

AVANGUARDIA

SETTIMANALE DELLA LEGIONE ITALIANA

Abbonamento in Italia: L. 1,500
L. 75 Direzione e Amministrazione - Viale Monte Santo, 3 - Milano - Tel. 65594

IL NOSTRO ONORE SI CHIAMA FEDELTA'

BANDO ALLE ILLUSIONI!

La sera del 4 agosto 1914, giorno della dichiarazione di guerra dell'Inghilterra alla Germania, Sir Edward Grey, ministro inglese agli affari esteri durante la prima guerra mondiale, profetizzò con animo esacerbato: « La luce se ne va ora oltre l'Europa. Né mai più la potremo rivedere durante il tempo della nostra vita ». La luce che se ne andava allora era quella dell'epoca democratico-borghese e non ci furono ministri inglesi che d'allora in poi fossero in condizione di riaccenderla. Gli anglo-americani combattono ancor oggi nell'oscurità dell'odio più crudo e dell'avidità di guadagni, in una oscurità senza ideali, senza la scintilla di un nuovo modo di pensare della umanità, in una oscurità che viene illuminata sinistramente soltanto dai bagliori sanguigni ed incendiari della torbida marea che giunge dalle steppe dell'est. Ma in questo presentimento di fronte alle forze distruttrici dell'est, nel timore di quelli dell'ovest che la fiamma distruggitrice possa lambire le travature delle loro case, è qui l'intima debolezza delle plutocrazie e da questo nasce la fretta bruciante di terminare la guerra a qualunque prezzo.

Ora per gli osservatori superficiali la situazione militare è oggi certamente questa: nessun materialista scommetterebbe più dieci lire per la vittoria della Germania, ora che gli anglo-americani si sono infiltrati profondamente nel cuore della Germania, ora che i bolscevichi si trovano davanti a Berlino e a Vienna e le squadriglie dei bombardieri devastano giorno e notte i territori ancora non occupati della Germania. Sarebbe un errore farsi delle illusioni e fare calcoli su degli imponderabili, prevedibili sì ma che ancora non possono vedersi. D'altra parte in campo nemico l'idea di vittoria è calata sensibilmente di tono, dopo aver cominciato con le premature ebbrezze isteriche di Nuova York, dopo essere passata a Londra e poi fino alla considerazione semplicistica che se ne ha al quartier generale di Eisenhower.

Là si sanno infatti le cose più precise che oltreoceano, e cioè che nominando città e villaggi tedeschi della Turingia la guerra non è ancora vinta; si sa che quanto più si penetra nel cuore del Reich, tanto più sicuramente si urta contro le riserve tedesche, si sa che alle spalle del fronte si è levato un movimento tedesco di resistenza, si sa che un avversario il quale non ha più nulla da perdere ma tutto da guadagnare, può divenire un temibile nemico che non conosce cosa significhi la parola « capitolazione ». E si prevede e forse si sa che il comando tedesco ha in mano delle carte ancora non giocate e che il gioco può mutarsi in un duro colpo. Non c'è sicurezza di vittoria finché il nemico resiste e finché non getta a terra le armi. E la Germania non capitolerà! Non si abbandonerà senza condizioni alla mercé di un nemico il quale è andato gridando ai quattro venti che non ci sarà remissione per i tedeschi. L'esempio di quegli alleati che avevano creduto di potersi astrarre dalla guerra, parla troppo chiaramente per supportare che la Germania non camminerà mai per questa strada.

Dobbiamo soltanto pensare quale forza immensa avrebbe costituito l'Europa del 1943 se la comunità di combattenti si fosse tutta raccolta allo stesso modo e con la stessa decisione

di combattere e di resistere, così come ha fatto il popolo tedesco, invece di iniziare con il tradimento badogliesco la ridda delle capitolazioni vili e suicide. L'Europa allora non resse non perché l'idea europea fosse senza forza e senza luce, ma perché non resse la generazione degli uomini di governo, perché i deboli e i vili non osarono condurre virilmente e chiamare all'azione i loro popoli che avrebbero corrisposto alla gravità del pericolo che l'Europa correva. Oggi la Germania nazionalsocialista e l'Italia fascista repubblicana portano alta, da sole tra i grandi Stati, la fiaccola dell'Europa. Tengono in pugno quella luce che era venuta meno il 4 agosto 1914, la luce di una nuova idea sociale dell'umanità, la luce della nuova idea europea, che oggi dovrebbe essere annientata dai milioni di bombe e dai miliardi di granate e dovrebbe essere soffocata dalle decine di migliaia di carri armati.

Soffocata per un tempo illimitato, poiché ad una vittoria « alleata » non seguirebbe certo una pace che facesse dimenticare i tempi della più sanguinaria di tutte le guerre. A questa vittoria succederebbe soltanto un caos senza fine.

Dietro i fronti degli inglesi ed ame-

ricani, così come in Francia, vengono infatti sventolati già da ora gli stendardi sanguigni della rivoluzione mondiale e le bandiere sbiancate della fame; con la rovina della Germania ricomincerebbe allora, in una terza guerra mondiale, la lotta per il destino e l'avvenire dell'Europa. Il vincitore di questa lotta non sarebbe però incerto e la luce dell'umanità e della cultura cadrebbe per sempre, mentre comincerebbe un'epoca nella storia dell'umanità che, per la gran parte degli abitatori dell'Europa, non sarebbe certo degna di essere vissuta. Chi ha un giorno visto con i propri occhi quale è la vita umana nell'Unione sovietica, rabbrivendo si chiude con le mani gli occhi per allontanare la visione crudele di una Europa sovietizzata.

Perciò può aversi soltanto la lotta incondizionata per l'Europa, con tutti i mezzi e fino all'ultimo respiro, per opporsi al blocco della marea mortale. Noi non abbiamo dubbi sul fatto che ci rafforzeremo con dei nuovi mezzi di lotta e che all'ultima ora si attueranno quelle grandi leggi della politica per le quali, soltanto per le quali, potrà arrestarsi e si arresterà il tramonto dell'occidente.

Crepe discordanze e altre cose

Una saggia politica di guerra fra alleati, combattenti tutti contro la medesima nazione ma su fronti differenti, dovrebbe essere quella di concordare in sincrona simultaneità le rispettive offensive, si da mettere alla massima prova la resistenza del nemico. In verità, le tre Nazioni Unite, tutte le volte che si sono sedute al tavolo di un convegno, almeno nei loro comunicati ufficiali hanno sempre dichiarato che lo scopo primo del loro incontro era quello di coordinare la loro azione offensiva. Tutte le volte, però, la simultaneità delle offensive è sempre mancata. Ricordiamo qualche esempio: quando gli anglo-americani iniziarono il loro sbarco in Francia, Stalin rimase immobile e sembrò quasi voler ostentare la sua immobilità. Venendo più vicini nel tempo, quando i sovietici sferrano la loro grande offensiva dalla Vistola, Eisenhower non attacca; il 23-24 febbraio gli anglo-americani iniziano una loro grande offensiva, ma Stalin non si affanna. Ora, il 23 marzo, Eisenhower ripete un secondo e massiccio slancio, ma la contemporaneità di una offensiva sovietica è ancora una volta mancata.

Che la strategia germanica giochi moltissimo di abilità nel precostituire le situazioni militari di fatto per cui allo sferrarsi di una offensiva su un fronte non abbia a coincidere lo scatenarsi di una offensiva sull'altro, è cosa più che evidente. La battaglia di Natale di Von Rundstedt mirò proprio ad evitare che all'attacco gigantesco unto sovietico sulla Vistola non avesse a coincidere uno spiegato forzamento anglosassone del Reno. In tal modo la Germania acquista, infatti, la possibilità di risparmiare al massimo le proprie truppe per la sua grande controffensiva finale e conclusiva, manovrando con un semplice « velo » difensivo di eccezionale mobilità. Viene, tuttavia, da chiedersi: la troppo ripetuta mancata simultaneità fra alleati è proprio tutta frutto dell'azione tedesca? O non vi gioca, forse, anche un voluto atteggiamento da parte delle stesse Nazioni Unite? E' davvero strano che non una volta su tante occasioni che si presen-

taroni i tre non siano mai riusciti a muoversi contemporaneamente. Sorge così il sospetto (e invero molto fondato, non appena dai campi di battaglia si volge l'occhio alla politica « alleata » di reciproco e sospettoso « equilibrio ») che la non simultaneità delle offensive sia una cosa anche voluta. Voluta per questa somma di ragioni: anzitutto star a vedere, con le armi al piede, che cosa il socio riesca a guadagnare con la propria offensiva; quindi non dargli troppo aiuto nel suo sforzo; terzo, favorire con la minima assistenza possibile il maggior dissanguamento dell'alleato, sì da poter risultare alla resa dei conti finale più forte di esso. (Io non credo di essere fuori del vero dicendo che gli occhi di Stalin e di Churchill hanno sfavillato di particolare compiacimento tutte le volte che poterono vedere o la Gran Bretagna o la Russia seminare i campi di battaglia di morti e di carcasse corazzate); quarto, tenere pronte e intatte tutte le proprie forze, in maniera da poter profittare del momento di crisi del nemico per dare il decisivo balzo in avanti ed occupare più territorio del socio, giungere in una parola prima di lui a mettere il piede sul corpo del vinto ed ergersi quindi a dittatore della pace e della situazione.

Credo che la Germania tenga ben preziosamente calcolo di questo gioco avversario, e se ne regoli di conseguenza. E' stato sempre un ottimo divisa-mento quello di mettere il cuneo nella crepa dei propri avversari; e di conseguenza è sempre stato un grave errore offrire fessure al cuneo del proprio nemico. Se la Germania ha potuto guadagnare tanto tempo prezioso dal novembre ad oggi, essa lo deve, oltre che al suo Esercito, anche alla mancata compattezza e concordia del fronte « alleato », che fa imprudentemente risentire le sue discrepanze politiche anche in campo militare. Perciò, quando Berlino ammonisce di puntare anche su un « fattore politico » per il successo, non afferra cose stravaganti né irrealizzabili.

Sovietici, inglesi e americani si stanno massacrando, anche vicendevolmen-



Marte nel Teatro Mondiale: — Questa mia entrata in scena sarà la più difficile, ma spero che sia poi la fine della rappresentazione!

REALTA' sull'ebraismo

Nonostante i provvedimenti emessi contro gli ebrei in seguito al punto sette del manifesto di Verona, il quale stabilisce che gli appartenenti alla razza ebraica sono stranieri e durante questa guerra devono essere considerati nemici, non siamo ancora riusciti a realizzare una profonda e totale epurazione della nostra Patria da questi elementi estranei e deleteri alla causa della Repubblica Sociale Italiana.

I giudei, mimetizzati sapientemente, per eludere le disposizioni razziali, hanno ripreso la loro losca attività e continuano con più accanimento la loro opera occulta di sgretolamento e di corrosione morale.

In passato non s'era mai potuto far niente di positivo contro gli ebrei per un'incomprensibile pietismo popolare, ma soprattutto per l'occulta complicità della monarchia e della casta plutocratica asservite, attraverso oscuri legami, all'oro ebraico internazionale. E noi poveri ingenui, benché comprendessimo il pericolo e cercassimo con tutti i mezzi leciti di dimostrarlo al popolo e all'autorità, abbiamo dovuto ugualmente sopportare il malefico potere giudaico, che continuava a manifestarsi subdolamente attraverso la lenta e profonda opera di sgretolamento del fascismo da parte di alcuni maggiori esponenti legati alla massoneria, il tradimento della monarchia, la connivenza dello Stato Maggiore italiano con il Grande Oriente, il feroce egoismo del capitalismo nazionale asservito agli interessi anglo-americani.

Comprendevamo il pericolo, ma non potevamo reagire, non potevamo combatterlo, perché anche il popolo, freddo e passivo, benché fosse la posta di questa tragica lotta, si abbandonava al suo incosciente pietismo e al suo sordo egoismo che lo spingevano, facile preda, nelle fauci diaboliche.

Quando scoppiò la guerra, comprendemmo in tutta la sua malefica portata e in tutto il suo terribile significato il gioco dell'Internazionale giudaica che con una lenta e sotterranea azione disgregatrice, operata in tutte le nazioni, era riuscita finalmente a scatenare la spaventosa carneficina umana, attraverso la quale dovrebbe realizzarsi il regno di Israele con l'accaparramento di tutte le ricchezze del mondo e lo sfruttamento bestiale dei « goim ».

Il Talmud dice in proposito: « Tutti i popoli della terra saranno incatenati al trono di Israele, in seguito ad un'atroce guerra mondiale, in cui tre quarti delle popolazioni saranno decimati ».

Non è dubbio, quindi, sulle origini e sugli scopi di questa guerra, le cui responsabilità cadono interamente sugli ebrei, nostri nemici acerrimi. Essi sperano di poter realizzare attraverso questa guerra l'imperialismo ebraico con l'asservimento assoluto del proletariato mondiale, da sfruttare sino alla consumazione dei secoli.

Il regno di Israele, nel quale il proletariato di tutto il mondo dovrebbe trovare la sua unione, è l'ennesima invenzione dell'ebraismo per assoggettare ai propri voleri tutto il mondo, come lo furono la rivoluzione francese opera della massoneria il liberalismo lanciato attraverso l'esaltazione mitica della libertà, la rivoluzione bolscevica scatenata dall'odio dei giudei.

Tutti i miti che hanno devastato il mondo, e sommerso intere nazioni, sono costati la vita a milioni di individui, hanno provocato stragi terribili, per preparare l'assurda ed inconcepibile unione dei lavoratori di tutto il mondo su un piano materialistico, sotto il feroce comando e lo spietato controllo di Israele, per la sua eterna ricchezza.

Così come la democrazia è stata solo il paravento della dittatura ebraica, il comunismo non è che una gigantesca truffa inventata dagli ebrei e l'Internazionale degli operai non è che una spudorata menzogna, una spora infamia creata per ingannare gli animi. La divisione dei beni della terra, la feroce lotta di classe sono la più furba e scandalosa commedia dell'ultima, meglio per adescare i popoli minati da un

Opposizioni reazioni attacchi

sentimentalismo idiota. L'internazionalismo non è che un'ipocrisia. In tutto il mondo non esiste che una sola internazionale: è la tirannia rassistica messianica dell'ebraismo.

Un faccioso sentimentalismo e una stupida indulgenza ci hanno impedito di agire prima contro questo parassita dell'umanità, il quale mentre noi ci paravamo nei discorsi inutili, succhiava ferocemente il nostro sangue, provocando il 25 luglio e poi la vergognosa capitolazione, perché ormai è certo che anche nel fascismo la sinagoga ha potuto infiltrarsi, corrompendo uomini e filando idee.

Sinora noi abbiamo parlato e gli ebrei hanno agito, perseguendo il loro fantastico sogno di dominio a spese degli schiavi di tutto il mondo. Anche il modo ferace ed inumano con cui viene condotta la guerra da parte dei nostri nemici, dimostra il proposito criminale di distruggere l'umanità per preparare l'avvento del « popolo eletto ». Infatti proprio dalle sinagoge sono partiti gli appelli alle plutocrazie ed al comunismo, perché la guerra contro le potenze antisemite del Tripartito fosse condotta ferocemente, fino alla loro completa distruzione.

Se noi dovessimo perdere la guerra, diventeremo gli schiavi degli ebrei, milioni di uomini sarebbero massacrati, le nostre donne servirebbero da ludibrio, i nostri figli verrebbero giudeizzati, i superstiti sfilerebbero come cani domati dalla fame e dalla miseria sotto la frusta del giudeo, al quale porrebbero solo leccare i piedi per riconoscenza.

Questa guerra è stata voluta e preparata dagli ebrei, i quali attraverso i suoi orrori e le sue stragi intendono compiere l'ultima vendetta contro Cristo ed impossessarsi di tutti i beni della terra. Pur di realizzare il loro fantastico sogno di dominio agli ebrei non importa incendiare il mondo e distruggere l'umanità. Anzi questo per loro è il mezzo più sicuro e più radicale per preparare sulla terra l'inizio del regno d'Israele e l'avvento del loro Messia, da contrapporre definitivamente a Cristo.

Quando tutti i popoli attraverso la guerra, la miseria, la fame e le stragi scatenate dagli ebrei saranno distrutti, s'instaurerà con il regno d'Israele un'era terribile di soggezione per l'umanità.

Ricordate le parole: « Soltanto gli ebrei sono uomini, le altre nazioni non sono che varietà di animali ». Bisognerebbe che i popoli di tutto il mondo si convincessero finalmente che non esistono particolari interessi americani o inglesi o russi, ma che esiste solo un interesse ebraico per il quale combattono America, Inghilterra e Russia.

Questo è il diavolo. L'ebreo, che fu maledetto da Cristo e che rimase sempre fuori del Vangelo, diffondendo nell'umanità i mali più terribili attraverso i falsi moralisti, pervertimenti religiosi, invenzioni filosofiche e sociali.

L'ebreo è l'Anticristo, quindi è il diavolo perché tenta con i suoi malefici di trascinare l'umanità verso il baratro della morte.

Noi, forti della fede di Cristo e di Roma, che si perpetua oggi nel fascismo, dobbiamo abbattere il diavolo, ricacciarlo per sempre nel suo inferno impiegando la sua stessa arma: la distruzione. Gli ebrei sono esseri dannosi e pericolosi e bisogna sterminarli senza pietà.

ENOTRIO MASTROLONARDO

L'ANGOLO DI BOCCASILE



— Voglio diventare la nemica pubblica N. 1. Capirai, se non ne approfito ora che tutti i nostri nemici sono occupati a liberare l'Europa...

di scrive...



Colpi di scena a ripetizione, in merito alla laboriosa gestazione della famosa conferenza di San Francisco.

Nell'esaminare la grave crisi che, anche a questo proposito, travaglia i cosiddetti alleati, il Times, così si è espresso in un commento ufficiale: « Le divergenze che in fatto esistono tra gli alleati si possono così elencare: la Polonia, la questione dei tre voti sollevata dall'Unione Sovietica, il mancato invito di Molotov alla conferenza, il sistema delle alleanze bilaterali sostenuto dalla stampa di Mosca in opposizione ai piani di Dumbarton Oaks, il problema del Governo di alcuni Paesi orientali e altre questioni alle quali non è il momento di accennare. »

« Naturalmente — prosegue il Times — tutto ciò concorre a convincere molti Americani che Stalin diventa sempre più impaziente a misura che i preparativi della conferenza di San Francisco progrediscono. Se, come si apprende al Foreign Office, Stalin non ha fatto mistero a Yalta della sua convinzione che un'intesa tra le nazioni unite possa essere ostacolata anziché favorita dallo sviluppo della conferenza di San Francisco, dobbiamo ritenere che la posizione assunta dal Governo americano in ordine alla questione dei tre voti è stata aggravata dall'atteggiamento sovietico ed è molto imbarazzante per i tempi che corrono. »

Come si vede, l'accordo è completo e perfetto!



E' stato reso noto, in questi giorni, un documento che conferma il carattere mercenario dei cosiddetti comitati e movimenti di liberazione che agiscono nell'Italia repubblicana.

Trattasi di una convenzione stipulata fra il generale inglese Maitland Wilson e alcuni traditori italiani che — le precauzioni non sono mai troppe! — hanno firmato con pseudonimi. Al punto V della convenzione, si legge testualmente: « durante il periodo di occupazione nemica la massima assistenza verrà data al C.L.N., A.I. e a tutte le altre organizzazioni antifasciste al fine di venire incontro ai bisogni dei loro componenti impegnati nella lotta contro il nemico nel territorio occupato; verrà stanziato un contributo mensile non eccedente centosessanta milioni di lire, autorizzato dal comandante supremo alleato per far fronte alle spese del C.L.N., A.I. e di tutte le altre organizzazioni antifasciste. »

Subordinatamente al controllo generale del comandante in capo dell'A.A.I. tale somma verrà ripartita fra le regioni seguenti nelle proporzioni sottoindicate per il sovvenzionamento di tutte le organizzazioni antifasciste di quelle regioni: Liguria 20, Piemonte 60, Lombardia 25, Emilia 20, Veneto 35. »

Avete letto bene? Centosessanta milioni, anche se in povere lirette

italiane sono una bella gomitella, non c'è che dire! Ma i « liberatori » sono di manica larga, (tanto, si tratta di spese che paga l'Italia); e i purissimi, gli eroi, i martiri dell'antifascismo sanno benissimo conciliare il loro ideale col loro formidabile appetito. Tanto più che il denaro non ha odore.



Notizie da Roma recano che un tribunale militare di guerra « alleato » ha condannato a morte, mediante capestro, due soldati americani, accusati di banditismo.

A queste proposito, il corrispondente romano del Manchester Guardian aggiunge che si tratta di due capi di una banda formata da ventidue persone che, negli ultimi tre mesi, ha terrorizzato l'intero territorio fra Roma e Napoli. I banditi portavano l'uniforme dei poliziotti americani e, scorrazzando con autocarri militari, commettevano assassinii e rapine. Fra l'altro, fermarono l'automobile del comandante delle truppe polacche, generale Anders, e tolsero all'autista la camicia. Il corrispondente del giornale inglese dice che Napoli è diventata la città dei piccoli furti, e che le aggressioni a mano armata in grande stile vi succedono solo dacché la regione è stata occupata dalle truppe americane.

Tali i connotati dei liberatori e i frutti della liberazione!



Informano da Londra: « Il Governo britannico è stato violentemente attaccato durante la conferenza del partito laburista, la quale ha accettato una dichiarazione della nazionalizzazione di tutte le terre, delle banche, delle società di costruzione e delle compagnie di assicurazione. E' stato pure chiesto il controllo dello Stato sulla industria edile, sulle grandi imprese di lavori pubblici e sulle fabbriche di materiali da costruzione. »

Tutte queste richieste rientrano nella campagna per l'abitazione e rivestono, socialmente parlando, un'importanza capitale, in quanto indicano lo stato d'animo delle masse britanniche. »

Evidentemente, la Repubblica Sociale Italiana fa scuola; ma il laburismo inglese si guarderà bene dal fessarlo, trattandosi di conquiste attuate dall'odiato e malfamato Fascismo.



Per chi non lo sapesse di già, può essere utile e interessante apprendere ciò che è accaduto in America e in Inghilterra, il giorno di Pasqua. Improvvisamente, si sparse la notizia della capitolazione germanica. Hitler si era ucciso. Mussolini era stato arrestato. Le Armate alleate procedevano pacificamente, anzi, festosamente alla occupazione di tutta la Germania, accolte dai fiori e dal giubilo delle popolazioni finalmente liberate. Fu una sbornia colossale o universale. Parve di assistere a un delirio collettivo. Perfino Roosevelt sboccò all'amo, e lo stesso Churchill abbandonò il suo ermetismo per convalidare con la sua reticenza la notizia del grande evento. Le radio e i giornali, che già nei giorni precedenti (come, del resto, tuttora; ma in tono

molto misero) avevano fatto a gara nello sbarcare grida, annunziarono che il mondo in tutte le dmanze belle, che la vittoria era ormai un fatto compiuto. E alla notizia di Nuova York un esse esercito di speculatori, naturalmente ebrei, ha ridotto alla miseria migliaia e migliaia di ingenui che avevano puntato sulla vittoria i loro risparmi e le loro sostanze. Tutto ciò accadeva il primo aprile.

Poi si è saputo che si trattava di un pesce, di un macabro pesce di aprile; ma ormai la frittata era fatta!



Dedicato agli inglesi onorati di casa nostra: In una sua conferenza, il prof. Crew, delle Università di Oxford e di Cambridge ha dichiarato testualmente:

« Dal principio di questa guerra si è notata in Gran Bretagna una sensibillissima diminuzione di nascite. Un grave pericolo minaccia la nostra nazione da quando gli americani hanno cominciato ad invadere il nostro continente. Essa rischia di diventare il gineceo della più mostruosa mescolanza di razze. »

Trattasi di un semplice allarme; ma presto gli inglesi dovranno allarmarsi per ben altre e più gravi ragioni.



« E l'Italia resta. Non finisce, non muore. Anche se sembra oggi escluda dal dramma, abbandonata come un pezzo di legno morto, fuori della corrente della storia, l'Italia è una realtà. Pare che dorma in questa distesa grigia, sotto il cielo basso e chiuso, con tutti i suoi uomini rintanati nel torpore delle piccole case, ognuno stretto tra i suoi muri, imprigionato nel suo buco, nel suo orizzonte, nel suo interesse, nella sua meschinità. »

Queste parole furono scritte da Renato Serra nel 1915 e tornano ad essere oggi di vivissima attualità. Per questo, anche per questo, noi confidiamo che, come allora, anche oggi al grigiore e al torpore seguiranno il sereno e il risveglio.



Quattordici milioni di sterline spende ogni giorno il popolo inglese per la guerra. Infatti, il debito pubblico britannico ammonta finora a 22.000 milioni di sterline.

La Reuter, che dà tale notizia, aggiunge che durante la guerra, la Gran Bretagna ha perduto il 73 per cento del suo commercio di esportazione mentre invece gli Stati Uniti lo aumentavano del 300 per cento in valore, e del 200 per cento in volume.

La situazione della marina mercantile ha subito, in seguito agli avvenimenti bellici, un forte tracollo: fino al 1943 la Gran Bretagna ha infatti perduto navi mercantili per 11 milioni e 643.000 tonnellate.

Le perdite in uomini sono state fino alla fine del 1944 più di un milione di cui 282.162 morti e 292.431 prigionieri. Il personale della marina mercantile conta 29.620 morti.

E' infine molto sintomatico che la stessa Reuter, malgrado l'improvvisante euforia per l'imminente vittoria, abbia previsto che il numero delle perdite subirà gravissimi aumenti, se la guerra si protrarrà per un altro anno.

IL LAVORO DEGLI EBREI

(continuazione)

Un lavoro sotterraneo di particolare importanza venne iniziato nella Francia occupata dalle Forze armate tedesche, dopo che il governo di Pétain in collaborazione con la Germania cominciò ad attuare misure antisemite. Il numero dei giudei che fecero affari d'oro con il sabotaggio e lo spionaggio, con la sobbollazione dei fuorusciti ed i pasticci delle speculazioni, come traditori e come agenti denunziatori, fu incredibilmente elevato. I giornali francesi riportavano in permanenza comunicazioni relative a tali reati commessi da giudei.

Per incarico o meno dell'« Intelligence Service » inglese i giudei fornirono inoltre notizie date dalle loro osservazioni su movimenti di navi nei porti francesi, sulla situazione delle difese costiere eccetera. Il giornale giudaico di Nuova York Forward comunicò ad esempio il 14 maggio 1943 che il professore giudeo Valentin Feldmann era stato condannato a Dieppe per un atto di sabotaggio agli impianti elettrici. La stampa mondiale giudaica considera naturalmente questi delinquenti come martiri della causa giudaica.

I tentativi del governo francese di Vichy di collaborare con la Germania vennero sabotati sistematicamente dall'opera di sobbollazione giudaica della popolazione francese. Fu così che il giornale giudaico The Canadian Jewish Chronicle del 1° agosto 1941 annunziò che dei giudei al censo

infiltrati nelle zone agricole per « illuminare » in senso giudaico la popolazione. Al principio del maggio 1941 vennero arrestati a Marsiglia dalle autorità francesi 130 giudei che avevano continuamente fomentato disordini in diversi punti della città. Il 6 maggio 1941 il giornale parigino La France au travail annunziava che erano stati diffusi da giudei e da massoni dei volantini con delle « istruzioni per la propaganda del voffferamenti ». Uno di questi volantini diceva testualmente:

« I funzionari devono, per quanto è loro possibile e con tutti i mezzi, sabotare le disposizioni del governo così che la popolazione arrivi a considerare questo come un governo di incapaci responsabili degli errori commessi. Per il momento nessuna difesa dei giudei e dei massoni, nessuna critica al maresciallo ancora popolare, ma creazione di una atmosfera favorevole al governo fuoruscito. Applicazione di confronti abilmente scelti, parole dette ai ostantadini, in modo che essi producano soltanto lo strettamente necessario; il popolo affamato si lascerà poi alzare meglio. »

Questa semplice istruzione basta da sé per provare che il giudaismo pensa a condurre la sua lotta antisemite, brutale, senza scrupoli e con tutti i mezzi. I metodi del suo lavoro, sono in questo caso così chiaramente spiegati che ogni altro commento diventa superfluo.

(continuazione)

Pertanto i nazionalisti avevano invitato a pubblico contraddittorio la massoneria, ma il Gran Maestro Terenzi rifiutò l'invito asserendo che l'associazione nulla aveva da insegnare di nuovo agli uomini di buona fede e nulla, d'altra parte, aveva da imparare in tema di patriottismo dai nazionalisti. In seguito a ciò, l'« Idea Nazionale » indisse un referendum tra le personalità più note della politica dell'arte e della cultura in genere ponendo le seguenti domande: « Crede Ella che la sopravvivenza di una associazione segreta qual è la massoneria sia compatibile con le condizioni della vita pubblica moderna? Crede Ella che il razionalismo materialista e l'ideologia umanitaria ed internazionalista, a cui la massoneria nelle sue manifestazioni si informa corrisponda alle più vive tendenze del pensiero contemporaneo? Crede Ella che l'azione palese ed occulta della massoneria nella vita politica e particolarmente negli istituti militari, nella magistratura, nella scuola, nelle pubbliche amministrazioni, si risolva in beneficio e a danno del Paese? » Il risultato del referendum fu nettamente contrario alla massoneria e su circa duecento interpellati solo pochi, non raggiungenti la dozzina ne furono favorevoli. E mentre il Gran Maestro lamentava che tante personalità che godevano « alta autorità e larga reputazione » avessero pronunciato « quasi tutti una severa condanna dell'ordine massonico », il periodico Idea democratica metteva in dubbio la onorabilità personale di tali uomini.

Altra sconfitta ebbe la massoneria nel novembre 1913 alle elezioni politiche, nelle quali vinsero i deputati nazionalisti, pochi in realtà, in una lotta sviluppata precisamente intorno alla massoneria. I massoni, che prima disprezzavano i nazionalisti perché giovani, e scarsi di numero, dovettero inghiottire l'amaro boccone e si vendicarono qualificandosi per « clericali » e per « venduti al nemico » e mettendo in dubbio l'onestà dei mezzi da essi impiegati nella battaglia elettorale. In conseguenza della vittoria nazionalista e dei liberali nei collegi romani, si dimise il consiglio comunale bloccato presieduto dal Nathan, che per sette anni amministrava la capitale d'Italia a guida di anticapa.

Altri nemici ebbe la massoneria nei socialisti. Anche nel partito socialista, come ovunque, si erano infiltrati i massoni, pur non godendo la setta molte simpatie in quanto ritenuta amazione di mentalità borghese. Fino dal 1905 era perciò stata presa in considerazione la questione del-

compatibilità tra massoneria e socialismo: nel 1918 al Congresso di Reggio Emilia la discussione in merito fu aperta, ma la soluzione venne rinviata al successivo congresso. Infatti al Congresso di Ancona (maggio 1914) lo Zibordi presentò un ordine del giorno, che, prestandosi ad interpretazioni equivocate fu da Mussolini così modificato: « Il congresso socialista dichiara nella forma più esplicita incompatibile per i socialisti l'entrata e la permanenza nella massoneria, ed invita le sezioni ad espellere quei compagni che non conformassero la loro condotta avvedute al orienti dettati in questo o d. g. »

« Sin da allora — dichiarò circa dieci anni dopo Mussolini — sin da allora mi accorsi che la massoneria aveva una certa influenza sul socialismo italiano. Anche certi atteggiamenti del Gruppo parlamentare, di certi giornali e di certe sezioni fossero il risultato di pasticcaggini che avevano luogo nelle logge. Il fenomeno sotterraneo aveva proporzioni così imponenti che al Congresso di Ancona si decise di mettere la questione della massoneria all'ordine del giorno. »

Nella discussione che seguì Mussolini ebbe un vivace duello oratorio col Raimondo durante il quale impugnò la mentalità borghese della massoneria ed oppone l'umanitarismo socialista a quello « elastico, vuoto, illogico » propugnato dalla setta. L'ordine del giorno di Mussolini-Zibordi ottenne 27.378 voti favorevoli contro 1819 dell'ordine del giorno di Mussolini-Zibordi e 2485 per l'assoluta disastiosità.

Così alla vigilia del fatale luglio 1918 la massoneria che già era stata condannata nell'intimo da ogni onesto italiano aveva riproposto ripetute pubbliche scudanzate da ogni settore della vita politica.

I legionari SS ascoltino il martedì alle ore 12.15 ed il sabato alle ore 18.30 la trasmissione dei "Dieci minuti della SS", di Radio-fante

LEGIONE 4 ITALIANA

Onore, coraggio fedeltà!

QUESTI SONO I SIMBOLI CONI QUALI, CONTRO UN NEMICO POTENTISSIMO, SI BATTONO GLI EROI DELLA ITALIANI! 44

ARRUOLATEVI NELLA LEGIONE ITALIANA

UFFICI D'ARRUOLAMENTO

ALESSANDRIA: Via Mazzini 5, 1° piano
BRESCIA: Corso Zanardelli 30, il piano, presso Gruppo Rion. « Mussolini »
COMO: P.zza. Cavour 9, telef. 24-84
CREMONA: Via Ettore Muti 20, Palazzo della Rivoluzione
MANTOVA: P.zza Ballo 14, tel. 22-94
MILANO: Via Manzi 2, angolo Viale Bianca Maria, telef. 50-147
NOVARA: Corso G. D'Annunzio 15 (angolo via Silvio Pellico), telef. 469

PAVIA: Presso Federazione Repubblica, Palazzo Broletto, telef. 900
TORINO: Via Arcovescovado 2, il piano, angolo via Roma telef. 51-658
TREVI: Palazzo della Prefettura in piazza del Popolo
VARESE: Via Vittorio Veneto 9, telefono 23-79
VENEZIA: Palazzo Assicurazioni, Piazza S. Marco
VERONA: Via Mazzini 80

CASSA DI RISPARMIO DELLE PROVINCIE LOMBARDE

FONDATA NEL 1823

Sede Centrale in Milano Via Monte di Pietà. N. 8

RISERVA L. 600 MILIONI

DEPOSITI A RISPARMIO 10 MILIARDI

196 FILIALI E SUCCURSALI

CASSETTE DI SICUREZZA

UN SANTO UNA BAMBINA E I SILURI

— Bene — chiesi al maresciallo, — spiegatemi perchè durante l'ultima missione non avete fatto partire un siluro. Raccontandomi poco fa il suo vittorioso attacco del mese scorso contro il convoglio nemico, il comandante mi ha detto che, al momento di scattare fuori dal tubo, il quarto siluro ha rivelato un'avaria al congegno di angolazione, e che voi ve ne siete accorto in tempo per non sciupare un'arma tanto costosa in un momento di sicuro insuccesso.

Ero sceso nella camera di lancio di prora apposta per chiacchierare col capo silurista. Ormai il sommergibile navigava sottocosta, e tra breve saremmo arrivati in porto.

Fuori, il cielo era splendente di sole, un sole già caldo da estate, benchè ancora all'inizio della primavera. L'acqua era d'un turchino lapislazzulo e, dove la roccia a strapiombo si rifletteva sulla superficie, nonostante la nostra distanza appariva ancora più intenso e violento.

Mentre la prora incappellava onde su onde perchè il mare era da tramontana, e gli spruzzi investivano la gente fin sopra il paravento della torretta, m'ero infilato per il fondo pertugio del portello, ero sceso nella garitta, ero passato attraverso lo sbarramento delle porte, e finalmente ero arrivato nel locale.

Alla mia richiesta il sottufficiale spiegò troppo bene, con ragioni e termini così militarmente tecnici che io doveti contentarmi di cogliere il senso generale, comprendere per effimera folgorazione e istantanea intuizione, e se adesso do-

Io ritengo proprio che, mentre nella camera di lancio osserva col cuore palpitante il lentissimo scendere dei secondi sul quadrante del cronografo, in compagnia dei tubi ormai vedovi, qualche volta il capo silurista debba credere di essere col desiderio e con la volontà in sella al proiettile fusiforme per guidarlo passo passo nella sua galoppata silenziosa, per dirigerlo a denti stretti e a perdisfialo, per farlo cozzare di schianto contro la chiglia nemica e far udire al comandante all'equipaggio alla sua stessa ansia il sordo colpo trionfante.

Il siluro è uno strumento prezioso. In missione non capita di scoccarne uno al giorno. Le occasioni propizie sono rare.

In quasi tre anni di guerra il capo silurista ne aveva lanciati solamente quattordici, e dodici erano arrivati a segno. (I due, che non avevano raggiunto il bersaglio, erano stati compensati da un'altra coppia fruttuosa contro il medesimo obiettivo).

Chiesi ancora al sottufficiale quanti bastimenti avesse centrati. Rispose che finora erano cinque. E mi riferì le cinque imprese vittoriose, e poi mi parlò degli altri lanci.

Narrandomi questi fatti, il capo silurista aveva il tono di voce che usava per i consueti discorsi, non un filo di emozione ne incrinava l'esposizione. E ormai per lui erano fatti normali, non più ammirevoli ed eccezionali, la tempestiva sicurezza di polso nell'abbassare la leva di scatto all'ordine del comandante, la serenità nel misurare fino all'ultimo e talvolta in circostanze drammatiche e pericolose la messa a punto e la regolarità dei congegni, la perizia nel predisporre ed effettuare il lancio contro il bersaglio irrequieto nel giro vorticoso di pochi istanti.

Intanto che il sottufficiale parlava, io continuavo a vagare lo sguardo intorno, nella ferrigna camera di guerra, tutta scabrosa di tubi trasmissioni portavoce fili volanti valvole strumenti eccetera.

E per un poco i miei occhi si riposarono e ristorarono su due brevi rettangoli di carta.

Sono certo che quando il siluro usciva dal suo alloggiamento e filava verso il bersaglio nemico, mentre la mano premeva automaticamente il pulsante dei minuti secondi sull'orologio, le pupille del capo silurista si rivolgevano al ritratto di una bambina e all'immagine di Sant'Antonio, che stavano stretti insieme, incollati alla paratia dell'ermetico locale di prora, sopra i tubi di lancio.

Due finestre aperte sul cielo.
Due immagini care all'anima e al cuore.

FIDENZIO PERTILE



Granziere SS al fronte Orientale

(Disegno del corrispondente di guerra SS Palmovskij)



barracite

vessi ripetere la lezione per esteso e tradurla per iscritto, giuro che non caverei un ragno dal buco.

Con pazienza didascalica e amorosa gentilezza il capo toccava meccanismi, mostrava indicazioni tubi congegni, rifaceva completa la storia di un lancio, parlava della profondità di navigazione del siluro in relazione al tipo di bastimento in mira affinché lo scoppio avveniva nella posizione più favorevole, accennava all'angolazione da imprimere all'ordigno perchè sia compensato l'angolo composto dalla linea di chiglia del sommergibile e dalla rotta del bersaglio, indicava sulle diverse velocità dei siluri, illustrava i sistemi per caricare l'apparato dell'arma e regolarne la corsa voluta, eccetera.

Intanto io consideravo quanta roba c'era in quell'angusto vano. Mi trovavo con gli occhi persi come in un esasperante labirinto: interfonici, altoparlanti, telefoni, microfoni, orologi di regolazione per la profondità e l'angolazione, tubolature e condutture, interruttori e commutatori, quadri, indicazioni luminose rosse verdi bianche azzurre, bolle e livelli, pompe, tastiere d'aria ad alta pressione, motori, campanelli, cornette acustiche e via discorrendo. E soprattutto, a destra, a sinistra, in alto, fra tubi e cassette, gli sguardi irrequieti e allucinati dei cento manometri. E ancora stipetti e ripostigli per maschere, casse e armadietti; il paranco per l'imbarco dei siluri. E, inalterate fra strumenti e meccanismi, sei cucce e la cucina elettrica.

La curva paratia, verniciata di bianco e di grigiazzurro, era tutta trasudata di vapore condensato, era imperlata di gocce d'acqua come la fronte d'un corridore o di un febbricitante.

La mia testa era frastornata dal pulsante sordo greve ronzio dei motori, i timpani erano spremuti dalla pressione ambiente.

Mentre il sottufficiale parlava, io lo fissavo e ne scrutavo i movimenti.

Il capo silurista era un uomo di media statura, anzi un poco più basso, ma di corpo robusto e quadrato. Aveva il viso tondo e bruno, le labbra tumide e sempre atteggiate ad arco, il naso carnoso e camuso, le guance piene e sode, gli occhi minuti e scintillanti come per soggardare. A bordo portava il berretto tutto buttato indietro, sì che la visiera gli si parava ritta in piedi a mezza testa, come una fosca aureola o meglio un pettine spagnolo.

Aveva trentatré anni e tuttavia, non solo per qualche capello grigio tra la massa marrone, ne dimostrava alcuni di più. Era nato in terra di Bari, ma il girovagare per tutti i mari e il permanere in tante basi gli avevano fatto perdere la cadenza pugliese. Era sposato e aveva una bambina. Da molti anni era imbarcato sui sommergibili, e ormai da due anni si trovava sulla stessa unità.

Quanto egli mi esprimeva, mi convinceva che; durante la fase culminante dell'attacco, il capo silurista, è certamente uno dei principali collaboratori del comandante. E' qualcosa come il primo violino di spalla di un'orchestra.

E' sì il comandante che gli trasmette gli ordini, gli comunica i dati, infino gli urla il «fuori uno, fuori due», e talvolta anche il «fuori tre, fuori quattro», nella successione che ritiene più idonea.

Ma è il capo silurista che deve tradurre in pratica quelle cifre incalzanti, che deve riportare sui congegni quegli angoli, che deve fare di un complesso di meccanismi inerti un corpo vivo e pulsante, semovente e autosufficiente, e insomma quasi insufflare nella grezza materia uno spirito ragionante e cosciente attraverso le fantasiose puntuali delicate conquiste del genio umano.

Egli deve sentire il polso di ogni congegno, in qualsiasi momento e circostanza, in stasi e in azione, in navigazione d'altura e a quota periscopica.

Egli deve dire se il siluro può comportarsi onorevolmente, deve brevemente e rapidamente istruirlo per l'attacco.

Egli deve avere ben salde in pugno le redini del bizzoso e veloceuledro, deve averlo in bocca col freno, misurare l'ardore focoso e lasciarlo partire di scatto al segnale.

Io credo davvero che talvolta il capo silurista si debba sentire come un'eccezionale divinità in arioni su questo metafisico destriero di acciaio, su questo strano mostro marino del secolo ventesimo, che ha una testa incendiaria, un corpo in pressione, il cuore d'ingranaggi e molle e piatti idrostatici, che corre fulmineo verso il traguardo di una vittoria detonante, che sulla pista premuta fra due strati d'acqua lascia talvolta un lieve strascico gassoso e fosforescente.

Roma in guerra per l'Europa

ATTILA E LA BATTAGLIA SUI CAMPI CATALAUNICI

Già nella prima serie di articoli: «Il quarto assalto della steppa» l'Avanguardia ha esaminato le origini storiche dell'attuale assalto della falce e martello — contro l'esistenza e la civiltà dell'Europa. In questa breve serie di articoli, utilizzando consciamente le fonti storiche, vogliamo invece parlare del Fiasco degli Unni contro l'Europa, rappresentata in quell'epoca dall'Impero Romano e mettere quindi in rilievo la parte che l'Italia ebbe allora per la salvezza dell'Occidente.

La politica di Roma verso gli unni era una politica ambigua; quella ufficiale di pace e di amicizia col pagamento dei tributi e quella segreta che tendeva a sobilare tutte le popolazioni sottomesse contro gli unni. Sotto il regno di re Rua l'impero degli unni, con l'unione di tutti i ceppi mongolici e le popolazioni germaniche sottomesso più o meno volontariamente, ottenne un'organizzazione più rigida.

Nel 445, Attila, assassinato il fratello maggiore Bleda, s'impadronì del potere. Per quanto riguarda il modo di vita e le abitudini degli unni le fonti storiche ci parlano della loro indole nomade; vivevano continuamente da cacciatori e cacciavano le città e le residenze stabili. La steppa è sempre stata il loro elemento. Essi svolgono le trattative diplomatiche a cavallo. Il re partecipa a cavallo ad un banchetto in suo onore. La residenza di Attila non è una delle molte città della vecchia Dacia e non si trova neppure sulle magnifiche colline dell'Ungheria ma è nella steppa. Non è più un accampamento di tende ma costruita in legno, con un certo garbo, ed è senza fortificazioni. La corte romana orientale aveva saputo tenersi lontano il re degli unni prima col pagamento dei tributi o poi organizzando attentati alla sua persona. Infastidito da ciò, Attila chiese tributi doppi a Costantinopoli, dove, dopo la morte del debole Teodosio II, regnava l'energico Mariano. Quest'ultimo gli rispose con fierezza affermando che per il vicino pacifico avrebbe avuto dei doni ma che ad un vicino prepotente avrebbe contrapposto un esercito non meno potente. Contemporaneamente anche l'imperatore romano in occidente, Valentiniano III ricevette un messaggio da Attila col quale gli chiese in isposa la sorella Honoria e la metà dell'impero come dote.

L'imperatore gli rispose che Honoria era già sposata e che inoltre non avrebbe potuto avanzare diritti sull'impero perchè a Roma soltanto gli uomini potevano succedere al trono.

A questa doppia complicazione di Attila coi due imperi se ne aggiunse una terza. Genserico, il re dei vandali nell'Africa settentrionale, che per le sue ricchezze esercitava una grande influenza su Attila, lo uccise contro Teodorico, il re dei visigoti. Questi era stato offeso a morte dal re dei vandali che gli aveva rimandato la figlia orrendamente e crudelmente mutilata. Il vandalo temeva quindi la sua vendetta attraverso un'alleanza tra visigoti e l'impero romano occidentale tanto più che l'imperatore dell'Africa settentrionale gli era diventato incomodo. La titubanza di Attila di decidersi contro l'avversario orientale o quello occidentale fu rotta dall'oro di Genserico perchè accanto alla sete di dominio la brama di possedere era la caratteristica più spiccata del re degli unni. Da tutti i paesi del suo vasto impero, che si estendeva dal Don alla Vistola, egli trasse gli uomini per formare un potente esercito che, secondo i dati storici tramandatici, ammontava ai 800-700 mila uomini.

Il nerbo di questo esercito era formato, accanto agli unni, dai Gepidi e Ostrogoti i

cei re Ardarico e Valamiro godevano degli speciali favori di Attila; inoltre c'erano i Marcomanni i Quadi, gli Eruli, Rugieri, Turingi ed altri ceppi germani.

In questo estremo pericolo sorte in modo inaspettato, ancora una volta, un salvatore dell'Impero. Ezio, l'ultimo romano abile tanto come uomo di stato quanto come condottiero di eserciti, aveva saputo rafforzare, attraverso una serie di campagne ed accordi felici, il potere dell'Impero sul Danubio e sul Reno ed ottenne il comando supremo delle truppe romane che dovevano difendere l'Impero dall'assalto dei mongoli.

Astuzia e spada era il motto del re degli Unni. Scrisse perciò dapprima, a Valentiniano, ostentando compiacenza ed amicizia. Il suo attacco non sarebbe diretto contro Roma ma contro gli stessi nemici di Roma, contro i pericolosi Visigoti. A Teodorico invece egli prospettò la liberazione della Gallia dal giogo dei romani e gli ricordava le sconfitte che questi gli avevano inflitto. Ma Ezio non si lasciò ingannare e mobilità tutte le sue forze contro l'imminente bufera.

L'esercito di Attila avanzò verso occidente, ripartito in due colonne enormi. La prima, seguendo la riva destra del Danu-

bio, raggiunse attraverso Augesburg il Reno superiore mentre la seconda da Regensburg, sulla strada militare a nord del Danubio, aggirando il bosco di Oden, seguì il corso del Meno. Il passaggio del Reno venne effettuato su ponti di zattera.

Dall'altra sponda del fiume venne sconfitto Gundicar, il re dei Burgundi che ebbe distrutto il suo regno. Da qui si iniziò la marcia di distruzione attraverso la Gallia. Per condotta di vettovagliamento e di razia le colonne degli unni progredivano su un fronte largo un miglio, come un esercito di cavallette che devastava tutto. La colonna settentrionale passò da Trier per entrare nel Belgio e quella meridionale attraverso Strasburgo a Metz che, dopo una tenace resistenza, venne presa d'assalto a Pasqua dell'anno 451 ed incendiata. La stessa sorte toccò a Reims. Dopo che le due colonne si erano riunite nella Champagne, la marcia continuò attraverso Châlons, Troyes e Sens verso Orleans.

Questa direttrice di marcia non lasciò più alcun dubbio sul fatto che Attila volesse spraffare il regno dei Visigoti. Nei pressi di Orleans erano accampati gli alani, comandati dal loro re Sangiban, al quale Attila propose un'alleanza col patto però che gli alani gli procurassero il possesso della

fortezza di Orleans, rimasta sempre romana! Non essendo capace di fare questo e non fidandosi dell'amicizia di Attila, Sangiban si ritirò sulla sponda sinistra della Loira e lasciò che il re degli unni assediasse Orleans.

Ezio intanto era partito dall'Italia, con un piccolo esercito che, al di là delle Alpi, era riuscito a rinforzare notevolmente. L'atteggiamento di Teodorico, che tentava ancora, sempre tra la neutralità e l'alleanza, lo mise in un grande imbarazzo. Egli allora si rivolse ad Avito, già prefetto della Gallia, che era venerato da tutti e che a suo tempo era riuscito a concludere la contrastata pace coi visigoti. Ora egli viveva ritirato nella residenza principesca di Avitacum, Avito riuscì a indurre il re dei visigoti, che lo venerava come il suo vecchio maestro di latino, alla fedele alleanza coi romani.

Unito così ai visigoti col loro re Teodorico ed il suo figlio Torismundo, Ezio con marce forzate si diresse verso Orleans da dove il vescovo Aniano gli aveva già fatte pervenire urgenti richieste di aiuto.

Orleans, la vecchia Cenabum di Giulio Cesare, restaurata dall'imperatore Aureliano dal quale prese anche il nome, sorge sul gomito della Loira sulla sua sponda destra, in posizione strategica favorevole. Gli assediati avevano resistito molte settimane agli assalti di un nemico fortemente preponderante.

Il giorno di San Giovanni del 451 i mezzi d'assalto di Attila riuscirono però a fare una breccia nelle mura attraverso la quale gli unni penetrarono in città.

Si scese una sanguinosa lotta nelle strade che era ancora in corso quando nel tardo pomeriggio Ezio vi giunse con le sue truppe, attaccando gli unni alle spalle. Premuti da due parti, gli unni videro con difficoltà, tanto da costringere Attila alla ritirata anche perchè, a causa delle difficoltà di terreno, egli non aveva potuto spiegare la sua cavalleria. A notte inoltrata gli unni dovettero rifare in disordine la via donde erano venuti, abbandonando in gran parte l'accampamento. La ritirata attraverso il paese completamente devastato e saccheggiato non poteva effettuarsi senza sensibili perdite per l'esercito che era già abbastanza logorato dai combattimenti.

Attila si fermò, per dare battaglia, soltanto nella vasta pianura della Champagne, ottimamente adatta per la sua cavalleria. Sulla strada di Châlons a Verdun si giunse dopo una decina di chilometri, nelle vicinanze del villaggio La Cheppe, ad un accampamento romano che gli abitanti della zona chiamano accampamento di Attila. La leggenda assegna quel posto alla battaglia decisiva tra i romani e gli unni. Ricerche più recenti hanno però stabilito che il campo di battaglia, con tutta probabilità, era situato ad una ventina di chilometri a nord di Troyes presso Arcis sur Aube. Una terza ipotesi infine vorrebbe che il campo di battaglia si trovasse nei pressi di Mery sur Seine perchè le fonti storiche latine parlano della battaglia sui campi catalaunici o mauraceni e si ha motivo di ritenere che Mery sur Seine non sarebbe altro che l'antica Mauriacum. In tutti i casi la battaglia resterà per tutti i tempi denominata la battaglia di Châlons (Catalaunum).

Le stesse fonti storiche riferiscono che Attila, alquanto scosso dalla disavventura di Orleans, non fidandosi più del proprio esercito, pensò alla fuga. Egli volle però prima consultare gli indovini che gli presero la sconfitta e contemporaneamente la morte del capo avversario.

(Continua nel prossimo numero)



locardi

Mortaiisti sul fronte dell'Appennino

La Compagnia mortai di quel Reggimento SS aveva quasi una caserma sul fronte dell'Appennino emiliano. Per dire il vero, chiamarla caserma è un'esagerazione bella e buona, perché il luogo si riduceva a una catapecchia a due piani, senza vetri, con imposte sconquassatissime, senza l'ombra di mobili. Il comandante della compagnia si era costruito un tavolo con una porta appoggiata su due file di mattoni e cinque mattoni sovrapposti costituivano la seggiola. Tuttavia il sottufficiale di contabilità possedeva un tavolo vero e proprio, un po' traballante e con una sedia a cassetto, e si sedevano per tutta la caserma urlando demagogici quando qualcuno accennava a sedersi sopra perché le gambe erano tarlatisime e un peso un po' eccessiva — oltre le scartoffie — avrebbe compromesso l'unico mobile della caserma. I legionari però erano soddisfattissimi.

Dopo quattro mesi di tenda avevano finalmente quattro muri, ai quali potevano appoggiarsi ed un tetto con qualche resistente e impermeabile che non faceva più lo scherzo di avvallarsi e di cadere addosso pieno di acqua nell'ora più bella del sonno, quando la pioggia ridotta a polvere impalpabile sembrava un materasso di piume ed al povero legionario SS, divenuto da mesi e mesi castissimo monaco anacoreta, apparivano nel sogno le più belle donne del mondo sorridenti e promettenti. I legionari si erano organizzati benissimo. C'era perfino il barbiere sotto il tetto, con uno specchio di 16 centimetri quadrati attaccato con un chiodo al muro. Naturalmente la poltrona era sostituita, come al solito, da quattro mattoni sovrapposti.

Ma c'era la paglia per terra, quasi un sacco di paglia nuova, e i legionari che rientravano dalla pattuglia e dall'azione con la ossa rotte dal peso e dal cammino, potevano buttarsi sopra e dormire — quando i signori nemici lo permettevano — cinque o sei ore filate, senza ogni tanto svegliarsi di soprassalto perché sotto le costole c'era un sasso veramente duro. Ne avevano veramente bisogno di un tetto solido e di un palmo di paglia nuova gli uomini della quarta compagnia, perché il mortaio è un'arma preziosa. Non ha bisogno di asini o di muli per essere trasportata; si scompone in quattro o quattro/otto in tre pezzi, tre uomini la portano sulle spalle e magari il portacassa, dopo venti chilometri di marcia, può fare il present'arm con la bocca da fuoco — venti chili di peso supergiganti. Ma è un'arma che ha il verme solitario. Mangia munizioni come un'ira di Dio e se gli affari si preannunciano un po' lunghi, bisogna che sette o otto uomini si carichino come muli di grande per non rischiare, sul più bello, di rallentare la furia del fuoco per scarsità di proiettili. E questo succedeva spesso a L. sull'Appennino emiliano, dove si trovava la quarta compagnia mortai del primo reggimento SS. La caserma costituiva un caposaldo, incuneato in una zona malfida, e gli ottanta uomini si dovevano moltiplicare per far fronte a tutte le insidie che minacciavano tutti i giorni il piccolo presidio. Arrivarci era un affare serio. Bisognava ad un certo momento staccarsi dalla grande strada ed infilarsi per una stradotta a rompicollo, tra burroni, vallate e foreste, con il cuore in gola perché ogni tanto veniva da pensare che se si facevano la pelle in mezzo a quei boschi, non avresti potuto nemmeno vedere in faccia chi ti rendeva il servizio. Avevo, per fortuna, incontrato un automezzo che arrivava ad L. carico di munizioni. Mi ero arrampicato sopra la cabina, dove c'erano già appollaiati due altri legionari che mi avevano dato subito la parola d'ordine: «Occhio alla penna». Avevamo fatto così quasi trenta chilometri con gli occhi spalancati ed il mitra imbracciato, perché non c'era da scherzare per quelle strade dannate. Per di più s'era fatto buio e cercavo inutilmente di risolvere il mistero di come l'autista vedesse la strada. Come Dio volle giungemmo ad L. dopo tre o quattro «alto là» intinatici da pattuglie invisibili, alle quali il legionario Robbiano dall'alto della cabina urlava una parola di riconoscimento.

Al mattino feci la conoscenza con la famosa caserma della Compagnia mortai di un Reggimento SS. Perdio, era scalcinata davvero! Poi mi accorsi che sul tetto stavano lavorando quattro o cinque legionari, muratori improvvisati, che cambiavano le tegole urlando e attenti! a quelli che stavano di sotto ogni qual volta buttavano giù pezzi di mattoni, rottami e calcinaccio.

— Ci piove? — domandai ingenuamente al legionario che faceva da manovale e con la divisa, le mani, la faccenda ed i capelli pieni di calcina stava gettando acqua su un mucchio di calce.

— Già! Quei porci ci hanno rovinato anche il tetto.

Seppi così dell'assedio dell'Alcazar, perché dopo quella notte i legionari della quarta compagnia mortai hanno chiamato pomposamente la loro caserma, ora anche più mal ridotta di prima, l'Alcazar e il sottufficiale di con-

tabilità, poeta a tempo perso, ha creato la canzone:

Noi siamo della quarta
gli sparatori perfetti;
La notte del quattordici
battemmo anche i cadetti.

Dunque una notte del mese di marzo pareva che la zona fosse tranquilla. Le pattuglie erano partite e non davano segno di vita; le sentinelle scaglionate intorno al caposaldo non segnalavano nulla di anormale. Gli uomini dormivano perché avevano fatto un sacco di chilometri in ricognizione. Forse affluivano i sogni, perché i sogni non fanno i chilometri a piedi e anche nel sonno pesante della stanchezza arrivano leggeri a consolare il cuore del legionario.

All'improvviso una sparatoria infernale. Le sentinelle raggiunsero di corsa la caserma e dettero l'allarme. Gli uomini d'un colpo si svegliarono, presero le armi e si disposero alle finestre, perché ormai qualche pallottola già schioccava sui muri e gli assalitori sem-

bravano vicinissimi. Nel buio non si poteva giudicare la forza degli accerchiatori; si vedeva solo che il cerchio era chiuso perché il fuoco era intenso su ogni lato della casa. Sorse l'alba: le prime luci fecero giudicare la situazione tragica: più di cinquecento nemici con un pezzo anticarro ed alcune mitragliatrici avevano stretto la casa in un cerchio di ferro. Il comandante decise rapidamente: quattro mitragliatrici e quattro mortai furono piazzati sul tetto; le altre armi automatiche alle finestre del primo piano ed alle uscite del piano terreno; il plotone di cacciatori di carri si dispose con i pugnali corazzati sul tetto perché il pezzo degli assediati era defilato dal primo piano. Ed incominciò la sarabanda. Fortunatamente sparavano malissimo e le mura della vecchia casa, di robusto spessore, resistevano abbastanza bene. Un solo colpo di anticarro si infilò in una finestra causando un morto e quattro feriti.

Gli uomini della compagnia erano calmissimi. Quando fu intimata la re-

sa, risposero con un coro di fischi e di urla e ricominciò il fuoco accanito dalle due parti. Anche i mortai avevano incominciato a sparare dal tetto con l'arco massimo, perché gli assalitori erano appena ad una cinquantina di metri dalla casa. Ogni colpo era salutato con urla dai ragazzi che, stesi sul tetto, reggevano la piastra d'appoggio malferma sulle tegole. La situazione però era disperata. L'assedio durava ormai da cinque ore, accanito, deciso. Ma gli uomini della compagnia avrebbero venduto cara la pelle. Ad un certo momento un colpo di pugno corazzato mandò a gambe all'aria il cannone ed i serventi. Poi fu eliminata da un altro colpo anche una mitragliatrice. Sembrava di vivere il racconto del «Tamburino sardo», di De Amicis. C'erano già sei feriti e un morto. Verso mezzogiorno gli accerchiatori intimarono un'altra volta la resa che fu rifiutata con risate altissime. Ma, in fondo, anche gli uomini la vedevano nera. Se prima di sera gli assediati non mollavano c'era poco da ridere. Nel buio la situazione sarebbe divenuta impossibile. Fu giudicata l'eventualità anche di una sortita, ma il numero dei nemici era troppo forte per potere offrire anche una minima probabilità di riuscita. Il fuoco era un po' rallentato. Un gruppo di circa un centinaio di uomini, spintosi fin sotto la caserma, fu accolto con un uragano di raffiche e di colpi di pugno corazzato e dovette ritirarsi precipitosamente lasciando morti e feriti sul terreno.

Erano già le sedici, dieci ore di assedio e di fuoco. Gli uomini avevano mangiato una pagnotta e bevuto il caffè che si erano scordati di prendere al mattino.

Verso le 16,30 si notò improvvisamente un certo movimento nei nemici, poi alcune raffiche di mitragliatore e scoppi di bombe a mano dietro le loro spalle portarono un evidente panico. Arrivava la liberazione! Dal tetto i mortai videro giungere in ordine sparso i camerati della seconda compagnia di stanza a B. Fu affare di pochi minuti. Gli assediati organizzarono subito una sortita rabbiosa. I nemici preda dai fuochi fuggirono all'impazzata decimati dal fuoco dei nostri.

Naturalmente la caserma ci rimise come estetica. Fin qui i legionari se ne fregavano, anche se i muri esterni sembravano fette di formaggio groviera. Ma in una notte di pioggia il tetto cominciò a lasciar passare acqua. Corsero allora ai ripari bestemmiando quei porci che l'avevano sconquassato.

I legionari SS ora ridono di quelle ore tragiche di assedio, e di tutto è restata per ricordo la canzone del sottufficiale di contabilità, un po' sballata come parole e come musica, se vogliamo, ma sempre buona per le ore di marcia e per rabbonire il furiere cerbero quando un legionario vuole strapargli un prestito di cinquanta lire.

C'è un altro ricordo: una croce nuova in un piccolo cimitero nascosto in una radura tra gli alberi. Il cimitero dei legionari SS sul fronte dell'Appennino emiliano.



I sovietici sono entrati nella città e i granatieri contrattaccano
Disegno del corrispondente di guerra SS Marien

Paracadutisti della ALA CACCIA DEI CARRI

Le strade fangose sono deserte e vuote, le case del piccolo abitato sull'Oder sono state abbandonate dalla popolazione. Vi si trovano due plotoni di una compagnia di paracadutisti molto avanzati davanti al loro gruppo di combattimento nella zona di Schweb. Gli uomini — con il pugno corazzato — si accoccolano stanchi del combattimento nelle cantine o si rannicchiano dietro gli angoli delle case, si mettono tra i giardini o si trincerano dietro i boschetti. Ognuno di loro ha passato delle dure ore, le loro divise sono fangose e lacere, le tracce del combattimento sono scolpite profondamente nei loro visi.

«Carri armati si avvicinano al paese da tutti i lati» di uomo in uomo, di casa in casa, da una buca all'altra corre il rapporto del comandante di compagnia. Nell'abitato vicino, la milizia del popolo sta già in accanito combattimento con i carri e la fanteria sovietica. Cinque dei sette T 34 attaccanti vengono abbattuti prima. Ma anche per i paracadutisti ora comincia l'inferno. All'uscita ovest dell'abitato bruciano già i primi due carri nemici; un carro d'osservazione corazzato e un camion, pieno di fanteria, vengono abbattuti con il pugno corazzato.

«Quattro carri sono penetrati!» grida un Unterscharführer ai suoi uomini a con due pugnali corazzati salta attraverso la strada dietro una scaglia di pietra. Tutto rannicchiato aspetta qui la sua vittima. Il primo colosso si spinge avanti nella curva della strada, con le catene stridule, la fanteria montata sul carro spara con le sue armi automatiche senza meta nelle file delle finestre delle case. Sembra non si siano accorti che la morte li aspetta dietro ogni angolo. A sangue freddo, l'Unterscharführer s'inginocchia sugli scalinii di pietra e mette in posizione sulla spalla il suo pugno corazzato. Il suo viso è ansioso, ma tranquillo e sicuro egli punta il proiettile mortale contro il carro. Un dardo di fiam-

ma, una detonazione fortissima e il carro brucia.

Ora i paracadutisti della SS si spingono avanti dalla loro copertura per precipitarsi contro altri carri. Dalla strada secondaria a sinistra si avvicina il secondo T 34 puntando il suo pezzo direttamente sugli uomini. Però prima che esso faccia partire un tiro, viene colpito col pugno corazzato a una distanza di quattro metri. Il carro si apre in due con un forte scoppio. I due altri si voltano per fuggire, ma anch'essi vengono abbattuti dagli uomini della SS.

Il paese è ridiventato tranquillo. Soltanto qua e là si sentono ancora singoli colpi. Le ore passano, comincia a imbrunire. I singoli gruppi si sono radunati di nuovo e hanno ricoperto le vecchie posizioni. Anche i posti di sicurezza si sono ritirati nel paese. Di nuovo si sentono i rumori dei carri armati. Sembra che vogliano sfondare nel paese dall'est sul viale. Poco dopo, i primi quattro appaiono nel crepuscolo come ombre scure.

Si avvicinano più esitanti, più lentamente, non si sente un colpo. I fanti scendono e ora i carri aprano violentemente con i loro pezzi contro le case. I paracadutisti della SS sparano con le loro armi automatiche contro i sovietici. Un Unterscharführer amburghese, lungo come un palo, grida al suo gruppo: «Avanti!» e si precipita verso i T 34. Il primo lo abbatte egli stesso a una distanza di 8 metri, servendosi di due pugnali corazzati. Contemporaneamente presso il cimitero viene abbattuto il secondo. Dall'ingresso della farmacia, l'Amburghese distrugge il suo secondo carro armato. Pochi minuti dopo, anche l'ultimo carro brucia sulla strada.

Sedici carri armati sono stati distrutti in un paese tedesco e ora ardono all'orizzonte notturno a testimonianza della crescente resistenza tedesca.

R. D. SAHLER
Corrispondente di guerra SS

FRANCO MERLI
Corrispondente di guerra SS

ARTIGLIERIA TEDESCA DEL POPOLO

Si era alla seconda battaglia per Aquisgrana quando sulle carte dei comandi superiori apparve un nuovo termine il cui significato venne tenuto segreto per molto tempo. Dietro alle lettere «VGD» che significavano Divisioni granatieri del popolo si videro allora per la prima volta le lettere «VAK», con il numero corrispondente in cifre arabe. La linea chiusa a forma di otre che sui piani di azione mostrava al competente di cose militari che qui era stato impiegato un intero grande reparto di artiglieria. Questa fu la data di nascita del primo corpo di artiglieria del popolo, i cui pezzi il Führer, nel suo discorso di Capodanno al popolo tedesco, disse che — insieme con le brigate di mortai, i pezzi d'assalto ed i reparti corazzati — erano stati fatti sbarcare di sottoterra.

Fu in Normandia che suonò l'ora dell'artiglieria in questa guerra. L'esercito nella sua lotta fatale non poteva basarsi che sulla propria forza. Tutto il peso della responsabilità della difesa veniva messo sulle spalle della fanteria e dell'artiglieria. In un esemplare cameratismo di armi e nel compimento del dovere l'artiglieria sparava dagli sbarramenti d'acciaio davanti alle proprie linee ed il suo fuoco cresceva sempre fino a divenire tambureggiante, finché le canne erano ardenti. Era chiaro che l'artiglieria tedesca per bocche da fuoco e per munizionamento era e restava inferiore. Accanto ai reggimenti d'artiglieria già provati stavano reparti giovani e senza esperienza. Giornalmente le postazioni delle

batterie venivano attaccate da bombardieri e cacciatori a bassa quota. Ma gli svantaggi erano neutralizzati dalla continua creazione di nuovi epicentri di fuoco, dai colpi bene distribuiti e concentrati su obiettivi sicuri e dal valore dei cannonieri che stavano ferreamente presso i loro pezzi e assai spesso dovevano combattere fino all'ultimo uomo dalle loro posizioni di fuoco con i mezzi della lotta ravvicinata contro i carri armati penetrati.

Quando, dopo lo sfondamento degli americani presso Avranches, il fronte giunse fino alla frontiera occidentale del Reich e quando si venne all'accesa lotta fra Schelda e Maas ed alle battaglie di materiale per Aquisgrana, il volto della guerra aveva conservato lo stesso spietato e crudele aspetto sotto le bombe ed il fuoco tambureggiante. Ma l'artiglieria tedesca veniva da una ritirata che aveva consumato molto materiale, aveva dovuto combattere impiegando senza riguardo uomini e materiale e qualche volta aveva dovuto far fronte soltanto con l'ultima bocca da fuoco puntata con le ultime granate contro le punte corazzate avanzanti, per coprire i movimenti di ritirata. L'artiglieria non ha abbandonato i granatieri.

Quando l'avversario spingeva le sue masse di materiale sul Maas e contro il Valle Occidentale, doveva credere di trovare soltanto poca resistenza fino al Reno. Chi lo avrebbe potuto fermare? La massa dell'artiglieria tedesca era stata distrutta sugli storici campi di battaglia della Francia. In quei giorni, il Feldmaresciallo Model imparò con orgoglio l'ordine che l'artiglieria doveva portare il maggior peso della battaglia difensiva nella lotta per Aquisgrana ed egli poteva dare davvero tale ordine con piena coscienza perché era certo che sarebbe stato fedelmente eseguito. Nelle poche settimane durante le quali il nemico fu costretto a riordinare le sue divisioni ed a schierarle per l'attacco, l'artiglieria si era levata come l'Araba Fenice dalle ceneri. Per la prima volta l'artiglieria si presentò ora anche da parte tedesca con un concentramento di fuoco finora sconosciuto. Sarà stato certo grande la sorpresa per Eisenhower e Montgomery, quando l'artiglieria tedesca ritenuta eliminata rispose con il fuoco tambureggiante e con un fuoco di sbarramento che distruggeva interi battaglioni nei reggimenti di fanteria americani.

Tale rapido concentramento venne reso possibile soprattutto per l'impiego completo dei corpi d'artiglieria del popolo, per i quali il Führer stesso aveva dato gli ordini tattici. Questi reparti sono stati affidati a comandanti provatissimi, poiché è chiaro che il comando di gruppi talmente forti di fuoco richieda alte conoscenze in materia di artiglieria. I corpi dispongono di un gran numero di gruppi di pezzi dei più vari calibri, dai pezzi da 75 mm. e dagli obici da campo leggeri e pesanti fino ai cannoni da 170 mm., che operano ad una distanza di 25 km. ed al mortaio da 210 mm. Questi reparti sono tutti motorizzati e se impiegati a massa, sono in grado, per l'alto impiego di munizioni, di battere con fuoco potente gli schieramenti nemici.

Naturalmente un tale corpo d'artiglieria del popolo richiede numerosi osservatori avanzati nella prima linea, servendosi di tutti i mezzi di collegamento moderni, telefonici e radio. Oltre a ciò però, i corpi d'artiglieria del popolo possiedono — accanto alle solite pattuglie d'osservazione — una pattuglia per la guida del fuoco. Essa è un mezzo di comando importantissimo, con cui viene eseguito il concentramento di tutte le bocche a colpi fortissimi in pochi minuti. Con ciò è stata garantita una condotta di combattimento molto mobile, che può spostarsi celermente i propri epicentri di fuoco.

LE OPERAZIONI

Fronte Occidentale

La grande battaglia all'Ovest, dopo la rottura del fronte germanico continua a dilagare in territorio tedesco. La situazione può essere così riassume.

Le forze «alliate» sono pervenute ad accerchiare la Ruhr. All'interno di questo anello di ferro, unità germaniche continuano la lotta trasformando le città in veri fortissimi e sfruttando abilmente le possibilità difensive offerte dalla miniera. Contro questo anello americano, dall'esterno si è mosso un forte attacco tedesco che si sviluppa in direzione di Hamm. Sono parecchie divisioni del Reich che hanno il compito di spezzare l'anello.

Unità americane continuano a esercitare forte pressione in direzione di Eisenach e Langensula.

L'avversario continua nella sua avanzata pur ridotta, come caduna, lungo la linea ferroviaria Eisenach-Gotha.

Sul Reno, tra Aschaffenburg e al due lati di Würzburg è in pieno sviluppo una battaglia di carri armati che sino a oggi non ha mutato sostanzialmente l'aspetto di questo settore.

Nel triangolo costituito dalle città di Lohr, Würzburg e Schweinfurt, un forte gruppo da combattimento della VII armata è stato attaccato e ricacciato.

Azioni statunitensi presso Königshofen sul Tauber e a Bad Mergentheim sono state respinte.

Gli americani sono riusciti a ottenere una infiltrazione nella pianura del Reno e a occupare Bruchsal.

Muovendo dalla regione di Bielefeld punte corazzate statunitensi hanno raggiunto Bad Oeynhausen e ora mirano alla Porta Vestfalica, la quale taglia il Weserbergland e dà accesso alla pianura della Germania settentrionale.

A nord le linee tedesche sono state retrocesse presso Arnhem. Da martedì la guerra si è estesa anche alle Olanda centrali. L'armata canadese è passata qui all'attacco partendo a nord di Nimega.

Quasi, in sintesi, la situazione operativa. I critici militari berlinesi mettono in rilievo la crescente resistenza tedesca e pur tenendo conto dei forti guadagni territoriali ottenuti dal nemico, concludono affermando che l'esercito tedesco non solo ha impedito ogni tentativo di realizzare una avanzata lampo, ma è tuttora in piedi e ancora efficiente. Il ne-

Fronte Italiano

La calma notata negli ultimi tempi sul fronte italiano, calma che noi segnalammo

Leggete e diffondate

AVANGUARDIA
IL QUOTIDIANO DELLA LAVORAZIONE ITALIANA

IL QUOTIDIANO DI TUTTI I VOLONTARI DELL'IDEA

il settimanale più ricco di articoli di notizie, di disegni

COMANDATELO OVVERO

come foriera di una prossima azione, si può dire che virtualmente cessata, pertanto bisogna che si stenda davanti alle armate nemiche non si è ancora completamente incendiata. In alcuni settori le artiglierie tacciono ancora, ma là dove il cannone tuona non si tratta più di diversi o di azioni locali. Il generale Clark, che in un suo recente problema di dichiarazione, è pronto per la offensiva nella Valle Padana, dopo aver «assaggiato» il fronte germanico, ha dato il via alla VIII armata operante sulle scogliere adriatiche. E, qui, attualmente è in fase di sviluppo una manovra combinata sull'Esterno di Comacchio, manovra che è subito apparsa molto impegnativa, certo la più importante da un mese a questa parte. Il terreno di lotta è la stretta lingua di terra che separa le valli di Comacchio dalla riva dell'Adriatico tra il Passo di Primaro e Porto Garibaldi. L'attacco nemico è avvenuto frontalmente da terra, e a terzo via mare con il cannone di due gruppi e di carri armati. La resistenza tedesca è stata, come sempre, pronta. Numerosi mezzi da sbarco e carri anfibi sono stati distrutti e il nemico non è riuscito a sfondare in nessuno dei due settori. Questo attacco è stato rinnovato più e più volte in un'azione di forte pressione. I germanici si sono attestati su nuove posizioni presso il Canale Stoccol a sud di Porto Garibaldi.

Anche il settore alpino è in fermento. Sono i degoliti, qui, a muoversi e attaccano le nostre posizioni con una certa spocchiatezza. In un solo giorno, a esempio, e per occupare una sola posizione sono andati all'assalto 14 volte. Ripetuti e ripetuti vuoti nelle proprie file. Queste azioni sono state poi ripetute con insistenza anche maggiore. Con altrettanta insistenza un battaglione francese ha attaccato una importante quota sul San Bernardo, facendo sfoggio di grandi quantità di artiglieria. Ma la pronta reazione Italo-tedesca ha sempre stroncato ogni azione. Uguale certo ha avuto un attacco condotto da compagnie californiche contro monte Charne Anche qui, però, si prevede un incremento e ampliamento dell'attacco.

Nel settore tirolese, il meno tormentato nei giorni ultimi tempi, il nemico è passato nella giornata di mercoledì all'attacco. La preparazione dell'artiglieria è assurda subito al ritmo di martellante e da questi preparativi si può dedurre che l'azione degli alleati sarà in questo settore a vaste raggie. Qualcosa di più, certo, della spinta attività locale e di appannamento delle loro avanzate.

Fronte Orientale

La lotta su questo teatro dell'immense e decisiva guerra che i germanici conducono per salvare con la loro Patria la civiltà europea, ha il suo attuale epicentro sul lato meridionale, ai confini dell'Ungheria con la Germania e, in alcuni tratti, già sul territorio della Marca Orientale. Fermi in Curlandia, fermi davanti all'ultimo baluardo germanico nella Prussia Orientale, fermi di fronte alle ultime posizioni tedesche sulla striscia di terra alle spalle di Danzica e Gotenhafen, arrestati a Stettino, sull'Oder, a Breslavia e a Ratibor, i bolscevichi hanno fermato il movimento il fronte ungherese e immettendo nella mischia due armate d'assalto e corpi corazzati sono giunti ai confini con il Reich, e in alcuni punti è con minime profondità li hanno superati. Anche Bratislava è stata raggiunta dai sovietici e si può ben dire che la lotta per questa città e per Vienna è sincrona.

A Bratislava il nemico è stato fermato sui bastioni esterni della difesa cittadina. L'avevamo fatto divampare furiosi combattimenti che sono tuttora in corso. Il nemico qui, come nella battaglia per la capitale della Marca Orientale, guadagna terreno metro per metro dopo averci seminato di carri armati e inorato di sangue. Nella battaglia per Vienna i combattimenti hanno assunto un aspetto cruentissimo e non accennano a scemare. L'applicazione di contromisure tedesche ha notevolmente rafforzata la difesa e la spinta più potente è stata fermata a sud di Baden. La località tedesca è divenuta la tomba dei carri armati nemici. Tra il lago di Neusiedl e il Danubio, invece, il nemico ha realizzato un piccolo guadagno territoriale. L'avanzata sovietica ha costretto il Comando germanico a retrocedere, in linea più raccorciata, il suo fronte in Slovacchia.

Nell'Alta Slesia, nonostante l'impiego di urgenti forze di Koniew, i bolscevichi non hanno realizzato lo sfondamento. Anzi, in contrattacco, i tedeschi sono riusciti a distruggere una testa di ponte sull'Oder. Tra Franzcortze e Küstrin, dopo la conquista di questa località da parte del nemico, la lotta è scemata di intensità e ora regna una calma generale. Ma alle spalle del suo schieramento il nemico prepara febbrilmente le sue truppe per una nuova potente azione offensiva.

GUERRA E RIVOLUZIONE

Fare la guerra senza fare o sviluppare convenientemente la rivoluzione costituisce un anacronismo, che da noi non può dirsi ancora totalmente superato. L'acceleramento dei tempi della rivoluzione, che molti avrebbero voluto ancora rimandare al « dopo », si è a un certo punto imposto, e si impone, come una necessità indilazionabile, che non era del resto molto difficile avvertire. Ora, se è vero che la guerra è già di per sé un fenomeno rivoluzionario, evidentemente ciò non significa che essa guerra sia necessariamente strumento insostituibile di una rivoluzione. La dimostrazione più chiara è che la presente guerra è stata per l'appunto premeditata, voluta e scatenata dal giudaismo mondiale, contro la volontà dei popoli — l'italiano e il germanico — i quali, malgrado tutto, detengono e innalzano la fiamma della più genuina rivoluzione del secolo.

Che oggi sia relativamente facile ai nostri nemici sostenere il contrario è, entro certi limiti, anche comprensibile. Ai popoli, come ad esempio il nostro, che i sistemi di educazione borghese hanno fornito mentalità refrattaria quando non ostili ad ogni ardita innovazione, non era semplice plasmare e nello stesso tempo rapidamente immettere nel processo storico nazionale sufficienti coscienze rivoluzionarie.

La rivoluzione, quindi, e il decantato gradualismo tanto caro ai nostri dirigenti massoni ed ebraizzati aveva a poco esaurito d'autorità e di iniziativa, era entrata in guerra in abito borghese, ed in tali condizioni si era mantenuta, nonostante le vibranti ramponne e le voci coraggiosamente ammonticciate che da più parti si levavano per dare finalmente alla guerra quell'impronta rivoluzionaria spiccatamente sociale, sì, ma anche decisamente politica morale e razziale, che nell'Presente ha ed aveva.

C'è voluto il 25 luglio per farci aprire gli occhi, ma forse non ancora abbastanza bene. Poiché infatti, a quanto sembra, la dura lezione non basta. Si cercano ancora soltanto gli effetti, e si tenta enormemente a risalire alle cause. Massoni ed ebrei sono lasciati praticamente tranquilli, mentre essi sotto sotto lavorano a realizzare oggi sul terreno economico quello che mediante l'opera loro e di clericali e di loro agenti e vassalli hanno ottenuto ieri sul piano politico.

Ma i « fissati » siamo noi, che secondati dal terribile nemico vediamo in ogni dove. Noi, con pochi altri, i visionari che scorgiamo l'incombente pericolo che nuovamente ci minaccia. Non basta, per esempio, considerare che, se c'è un massone o un ebraizzato ad un posto di comando, anche tutti coloro che vivono nella sua orbita sono o massoni autentici o individui i quali, venendo prima o poi a conoscenza del « segreto » del loro superiore, per difendere il proprio andregghino od anche più semplicemente per non rischiare di perdere il pane quotidiano, non prenderanno mai una netta e precisa posizione sui problemi vitali della nazione; e che in tal caso il sabotaggio scientificamente organizzato continua come prima, se non più di prima?

Ed è proprio perfettamente concepibile che si preannunci, attraverso comunisti « Stefani », l'approvazione di leggi a carico di ebrei e massoni, senza preoccuparsi eccessivamente — così almeno parrebbe — del fatto che, tardando le stesse a diventare esecutive, questi si legheranno ancora maggiormente fra loro e se non si provvederà per tempo, si intensificheranno talmente la loro azione da rendere pressoché inutili tutti i nostri sforzi tesi a tirarci dalla non comoda situazione in cui ci trasciniamo?

Non vorremmo essere in errore ma, in base a certi indizi, sembrerebbe pur lecito concludere che si stanno qua e là compiendo delle autentiche acrobazie per farci continuare sugli addomesticati schemi di un tempo. Ad esempio nella socializzazione di grandi imprese industriali, invece di nominare subito dei commissari straordinari, la gestione viene fatta continuare dagli stessi elementi di prima, notoriamente legati ai gruppi massonico-plutoeratici, da cui sono abili esponenti. Che così facendo si permetta ai massoni di rimanere a galla e di conservare i propri posti anche ad avvenuta socializzazione è induttivo; e ciò anche per il semplice fatto che oggi i lavoratori, in conseguenza della situazione, nichiano e temporeggiano, preferendo in sostanza che i posti di comando rimangano alle medesime persone per non dividerne le responsabilità in caso di eventuali cambiamenti — assai temuti e deprecati, in verità — dipendenti dall'andamento delle operazioni militari.

Veniamo perciò che non si attende a chiudere le stalle quando i buoi sono scappati. Leggendo la documen-

tazione che sul tradimento va pubblicando la rassegna *La Vita Italiana*, si rimane interdetti. « Con le liste massoniche alla mano tutto si spiega e a tutto si pone rimedio », ammonisce con tutta la sua autorità Preziosi. A quando dunque un'azione decisiva contro i maggiori responsabili delle sciagure della nostra Patria? Che si aspetta ancora? E perchè non viene ufficialmente affidato il compito direttivo per tale azione all'Ispettorato Generale per la Razza, che è senza dubbio la sede naturale per la lotta contro le « potenze occulte »?

E' ormai tempo di decisioni coraggiose. L'iniziativa nel campo in oggetto non manca. L'Ispettorato funziona, o meglio vorrebbe funzionare. Centri regionali, sezioni e gruppi provinciali sono costituiti. Uomini di fede e di temperamento non mancano: sono solamente i mezzi adeguati e le attribuzioni necessarie che mancano. Si provveda dunque a mettere celermente in piena efficienza questo prezioso e importante organo che è l'Ispettorato per la Razza. Si tratta della difesa degli italiani, della rigenerazione morale e della ricostituzione fisica del nostro popolo. Non è quindi questione da potersi ulteriormente rimandare. E' per l'Italia di oggi e di domani che bisogna agire.

E' qui il compito immediato della rivoluzione, il dovere più urgente degli uomini che la coscienza e l'orgoglio di razza spingono sugli spalti avanzati della riscossa nazionale. La messoneria non è che uno strumento del giudaismo mondiale. Queste forze internazionali hanno le massime responsabilità nello scatenamento e nel prolungamento del conflitto. Senza l'azione sotterranea degli ebrei e dei massoni e degli uomini di chiesa e loro accoliti il nostro Paese non avrebbe avuto il 25 luglio. Ma chi aveva freddamente architettato e voluto la guerra si incaricò per tempo di tarpare le ali della rivoluzione. Oggi, tutto ad un tratto, sotto il peso degli eventi, ed esclusivamente per difendere i loro patrimoni, i capitalisti massoni e gli ebrei che li dirigono si mostrano peccorescamente concilianti e quasi affettano altruismo. La manovra, tanto astuta quanto diabolica, non deve trarre in inganno. E' e rimane da quella parte, nella giudeo-massoneria, il nostro principale nemico. Ogni nostro sforzo rimarrà seriamente pregiudicato nei suoi effettivi risultati finali se non sradicheremo, almeno in buonissima parte, codesta gramigna che ci impedisce sufficiente libertà di movimento.

DOMENICO VANELLI

L'Argentina ha smesso i calzoni lunghi

La resistenza dell'Argentina non è durata neppure un anno. Dopo aver dimostrato il suo spirito d'indipendenza con manifestazioni che in verità rivelarono un popolo virile, deciso a difendere la propria sovranità, l'unico paese sudamericano, ancora rimasto libero politicamente ed economicamente, ha ceduto alle imposizioni di Washington. Né questa conclusione era imprevedibile poiché da molte settimane non si registravano più né attacchi nordamericani né reazioni argentine ed era facile prevedere che un ospevolimento della situazione stesse maturando.

La dichiarazione di guerra al Reich e al Giappone ha, come molte altre dichiarazioni ostili di quest'ultimi giorni, soltanto un significato simbolico poiché è dimostrato che il nuovo paese entrato in lizza non ha alcuna volontà di inviare i propri figli al massacro per una causa che lo riguarda molto indirettamente. Ma Roosevelt, da appassionato poliedronista, ha voluto mettere nella propria raccolta anche l'ultima rarità che le man-cava e l'Argentina si è « allineata » alle altre repubbliche sudamericane e centro-americane sul fronte antitedesco e anti-giapponese. Non è certo qui il caso di rievocare le affinità latine per giudicare quello che potrebbe essere definito un delitto contro natura, poiché dopo l'esempio della Spagna, ancora neutrale ma ormai decisamente filodemocratica (l'episodio della concessione di un aeroporto ai nordamericani in territorio nazionale è significativo, come la rinuncia a tutelare gli interessi giapponesi, rinuncia che vorrebbe essere giustificata da pretese atroci commesse dalle truppe del Tenno e Manila contro sudditi spagnoli) sarebbe puerile soffermarsi su questi sentimentalismi. Ma l'Argentina lo meglio involo-



LA VITTORIA... IN BOCCA

I bolscevichi non si smentiscono

La radio di Mosca ha comunicato che Molotov ha ricevuto l'ambasciatore del Giappone e gli ha dichiarato che l'U.R.S.S. non intende rinnovare il patto di non aggressione stipulato nel 1939.

La stessa emittente aggiunge le seguenti dichiarazioni del commissario sovietico agli affari esteri:

« Il patto è stato concluso prima dell'attacco della Germania contro l'Unione sovietica e prima della dichiarazione di guerra del Giappone agli U.S.A. e all'Inghilterra. Da allora le circostanze sono fondamentalmente mutate. Il Giappone appoggia la Germania contro l'Unione sovietica e conduce la guerra contro gli alleati dell'Unione sovietica. In queste

circostanze il patto di neutralità ha perduto ogni significato ed il suo prolungamento non è più possibile. Il governo sovietico comunica perciò al governo giapponese la propria decisione di troncare il patto ».

L'accordo tra Mosca e Tokio fu stipulato nel momento in cui la U.R.S.S. volle premunirsi contro possibili attacchi da occidente e da oriente. Al patto il Giappone tenne fede anche quando avrebbe potuto approfittare delle condizioni di crisi dell'U.R.S.S. per sistemare i problemi dell'Asia orientale. Oggi le condizioni appaiono mutate ed il bolscevismo moscovita si manifesta nel suo vero carattere.

Che il sangue bagni tutti i campi del mondo; che le donne in gramaglie piangano; che gli orfani chiedano disperati un padre al mondo crudele che solo più tardi potrà dare una risposta, come il destino vorrà; che tutte queste terribili cose facciano il nostro viso grave e duro, in quest'ora, si capisce. Ma si può tollerare che queste grandi cose, che questa tragedia immensa serva a coprire le piccole virtù giornalieri, gli egoismi spiccioli, i meschini rancori, contro uomini ed eventi cui non si ha la voce né il coraggio di opporsi con lealtà? Ma è possibile che si debbano apporre intorno a noi questi vigliacchi, che si buttano sul viso quel loro: « C'è la guerra! » con accento quasi di sadico soddisfazione, ed alla guerra cercano di attribuire tutte le porcherie che giornalmente compiono?

Lo spintone che in tram tu dai a quello più debole di te, volutamente e coscientemente, pronto a gridare più forte degli altri alla minima reazione, è purtroppo più vicino di quanto non si creda all'illecito guadagno che tu fai con la tua sporca borsa nera, per la quale dai una mano all'impoverimento del paese... e che importa, a te, del fatto che, poveretto, il traetto che ha comperato da te mezzo chilo di burro perché ha la moglie malata, per averlo fatto dovrà poi, per un mese o più, privarsi anche di quell'unico svago, di quel cinema domenicale che prima arrivava a permetterti di farti le tue impertinenze, se tu ben lustro, i fai preannunciati clandestini, fumi finché vuoi, bevi liquori e ti attorni di picciotti donnette, con le quali ti dai grandi arie di superiorità, anche se in fondo non valgono più di te?

Purtroppo, in questo perdersi di coscienza, in questo affievolirsi di ogni senso virile, quella che dilaga è la vigliaccheria. Una vigliaccheria che tinge tutte le cose, che si maschera in tutti i modi, che è difficile individuare e stanare dove si annida, subdola ed insidiosa. Una vigliaccheria che s'infiltra dappertutto, come una vena di pus che intacca tutti i tessuti, che li fa faccia marcire, che mini un organismo e lo rende malato. Una vigliaccheria contro la quale non sai come reagire, perché ce l'hai intorno, nell'aria. E' nell'espressione, nello sguardo di troppa perizia; è nelle inflessioni di voce; è nelle parole che ti dicono una cosa e ne sottintendono due, e ti danno la voglia di colpire, colpire, rompere il cerchio che ti soffoca, e liberarti, e trovare aria pura per i tuoi polmoni. Ma colpire non puoi, perché... non hai elementi, quello non ha detto, non ha fatto niente; è un galantuomo più di te...

Parola mia, meglio i ribelli, anche se, e loro volta, preferiscono di colpa alla

Vigliaccheria

Giorni fa sono andata a ritirare un orologio riparato. Non era pronto, per la terza volta, malgrado le reiterate promesse di ripararmelo. M'inquietai un po'. L'orologiaio, placido, mi disse: « Ma bisogna avere un po' di pazienza! C'è la guerra! ». Pura in questi giorni (ed è cosa di tutti i giorni) mi è capitato di vedere le solite scene di affollamento in tram, con quello che spinge da disperato, con la donna ed il vecchio che, lì in mezzo, soffocano e protestano smidamando, e si sentono rispondere: « Vada in automobile allora! C'è la guerra! ».

E' un ritornello ormai. Non trovi niente da mangiare perché c'è la guerra. Non puoi respirare, perché c'è la guerra. Non puoi fare niente di quanto vorresti, perché c'è la guerra.

I due episodi qui sopra riferiti non sono che gli incidenti, le piccole cose che nella vita civile ti inseguono, ti soffocano, ti fanno la vita pesante, ti danno l'impressione che è impossibile resistere; ed il desiderio di fimirli.

E se questo lo provo io, che sono abbastanza forte, figuriamoci come lo sentono gli altri meno forti di me.

Perciò occorre che, in questi particolari momenti, si ritorni un poco sulle posizioni acquisite, e si guardi se, in fondo, in fondo certi assomi siano effettivamente assomi.

La guerra è in realtà una pesante cappa di piombo sulla vita civile e non potrebbe essere diversamente. Ma l'osservazione dei piccoli fatti mi fa dubitare: se non siamo di fronte ad un fenomeno che sarebbe bene individuare esattamente, onde vedere se non ci siano proprio, nella predetta cappa di piombo, degli spiragli che permettano un più libero respiro.

Il disfattismo — ecco la gran parola — deve pur troppo entrare in tutto questo per qualche cosa.

Sta a vedere dunque, in questo disfattismo, quanto ci sia di colpevole e quanto ci sia d'infelice, e, forse, d'inconscio. Che noi italiani siamo una razza piuttosto turbolenta ed ipercritica e brontolona, lo sappiamo; che difficoltà contingenenti ce ne siano, d'accordo; e che i due fatti, insieme, siano base ad uno stato generale di malcontento, lo si capisce facilmente. Quello che sarebbe interessante da vedere è, piuttosto, se siano anche base di qualcosa di esultato, e di qualcosa di molto turpe e criminale.

Di nessun passo di ricambio difficile a trovare aveva bisogno il mio orologio, ma solo di una pulita; e l'orologiaio lo vedo sempre, con le mani in tasca che guarda la gente passare dalla soglia della sua bottega: che c'entrava dunque la guerra, col fatto che mi aveva costretto a riparare numerose volte, e mi aveva trattenuto l'orologio quindici giorni?

E in treno ed in tram e dappertutto, com'è che sempre, nella folla, c'è quel tale che ti schiaccia più che può, e quel tale che cerca invece di vivere e di lasciar vivere?

Buona o cattiva educazione semplicemente; può darsi; ma quando sento immediatamente replicare: « C'è la guerra! », con voce alta di chi non teme contraddizioni, non posso fare a meno di pensare che la guerra non c'entri sempre dove la si vuole fare entrare, e che sia diventata, quasi non bastasse quello che è, una troppa facile e volgare forma di alibi.

E allora sento in me uno strano senso di ribellione e di collera.

Che il sangue bagni tutti i campi del mondo; che le donne in gramaglie piangano; che gli orfani chiedano disperati un padre al mondo crudele che solo più tardi potrà dare una risposta, come il destino vorrà; che tutte queste terribili cose facciano il nostro viso grave e duro, in quest'ora, si capisce. Ma si può tollerare che queste grandi cose, che questa tragedia immensa serva a coprire le piccole virtù giornalieri, gli egoismi spiccioli, i meschini rancori, contro uomini ed eventi cui non si ha la voce né il coraggio di opporsi con lealtà? Ma è possibile che si debbano apporre intorno a noi questi vigliacchi, che si buttano sul viso quel loro: « C'è la guerra! » con accento quasi di sadico soddisfazione, ed alla guerra cercano di attribuire tutte le porcherie che giornalmente compiono?

Lo spintone che in tram tu dai a quello più debole di te, volutamente e coscientemente, pronto a gridare più forte degli altri alla minima reazione, è purtroppo più vicino di quanto non si creda all'illecito guadagno che tu fai con la tua sporca borsa nera, per la quale dai una mano all'impoverimento del paese... e che importa, a te, del fatto che, poveretto, il traetto che ha comperato da te mezzo chilo di burro perché ha la moglie malata, per averlo fatto dovrà poi, per un mese o più, privarsi anche di quell'unico svago, di quel cinema domenicale che prima arrivava a permetterti di farti le tue impertinenze, se tu ben lustro, i fai preannunciati clandestini, fumi finché vuoi, bevi liquori e ti attorni di picciotti donnette, con le quali ti dai grandi arie di superiorità, anche se in fondo non valgono più di te?

Purtroppo, in questo perdersi di coscienza, in questo affievolirsi di ogni senso virile, quella che dilaga è la vigliaccheria. Una vigliaccheria che tinge tutte le cose, che si maschera in tutti i modi, che è difficile individuare e stanare dove si annida, subdola ed insidiosa. Una vigliaccheria che s'infiltra dappertutto, come una vena di pus che intacca tutti i tessuti, che li fa faccia marcire, che mini un organismo e lo rende malato. Una vigliaccheria contro la quale non sai come reagire, perché ce l'hai intorno, nell'aria. E' nell'espressione, nello sguardo di troppa perizia; è nelle inflessioni di voce; è nelle parole che ti dicono una cosa e ne sottintendono due, e ti danno la voglia di colpire, colpire, rompere il cerchio che ti soffoca, e liberarti, e trovare aria pura per i tuoi polmoni. Ma colpire non puoi, perché... non hai elementi, quello non ha detto, non ha fatto niente; è un galantuomo più di te...

chiama che quello al petto. Almeno quelli hanno il coraggio di essere assassini!

Sarebbe ingenuo credere che di tanta basura morale non approfittino coacenziosamente esponenti delle potenze amiche.

Ogni processo di dissoluzione favorisce il gioco avversario; e l'avversario perciò ha tutto l'interesse a promuoverlo ed aiutarlo questo disgregamento.

Caricare le tinte dell'inevitabile disagio, ed aggravarlo anche materialmente; spargere « si dice » su paesi favolosi di Bengodi inglesi ed americani e russi, che rimproverano la sensazione del sacrificio e della rinuncia; elargire un po' d'oro luccicante a chi per esso venderebbe anche suo padre e sua madre, per minare sempre più le forze di resistenza.

Questa è l'opera che l'avversario può compiere, approfittando del rilassamento della virtù individuale o civile, ed approfittando del sottofondo peggiore della peggiore e più debole parte del popolo nostro.

Dice il proverbio: « Uomo assaiato, è mezzo salvato ».

Si renda quindi chiaro questo gioco. Si dia alla gente almeno un dubbio che quello che brontola, mormora, forse è pagale per quello; e lui è il minchione che si crede, e lo aiuta gratis ».

Si dica anche, a questo popolo che effettivamente soffre, una parola forte, fiera, romana.

Gli si dica che non bisogna aggravare niente, in questo momento. Che impari a guardar bene ciò che è guerra e ciò che è la sossa della guerra; che sa trova il marcio, l'egoista, lo sfruttatore, e lo speculatore, impari a bastonare. E se non sa leger di fascisti, bastoni anche più forte: non fascisti di quei buoni, gli diranno grazie.

Gli occhi debbono servirsi per vedere, vedere, vedere, e non prattarsi al gioco. Ma bisogna, se si ha coscienza, essere noi stessi ad applicare le norme di una scienza, semplice onestà. Bisogna non sperire; non cercare la causa e l'effetto. Davanti a noi, sempre, c'è una strada non facile né piana, che si chiama « dovere »; e bisogna percorrerla, malgrado tutti gli ostacoli, fino in fondo.

Noi abbiamo nella nostra potenza umana, un grande dono, che si chiama volontà. Le difficoltà ci sono per essere superate. E se le difficoltà saranno tante, abbassa, bisogna lavorare, faticare e lottare di più. Nessuno pretende miracoli da nessuno. Non tutte le difficoltà potranno essere superate, e deficienze ne resteranno sempre.

Ma allora, se saremo fatti di pallottole, tutto il possibile, solo allora potremo guardarci negli occhi, e dirci con cuore tranquillo: « Che volete? E' la guerra! ».

Allora potremo dirlo, se non prima.

(Dal giornale « Donne in prigione »)

Inghilterra

Che cosa non ha detto, in due secoli, questo nome: Inghilterra!

Eppure, vi è una parola, oggi, che tuffa le altre compendia: infamia.

L'Inghilterra! La spregiatura spogliata della nostra Italia; la sfruttatrice cherososa del nostro sole, del nostro campo, della nostra arte e bellezza, tutta nella buona per i diporti dei suoi Lords e delle sue Mladies, che contera nella nostra terra fatata a cercarvi quella knife di vite che la loro frigida terra loro, neppure per poi desiderare la nostra onorata miseria.

L'Inghilterra! Che ci si mise sempre di traverso, ogni volta che noi tentammo di trovarci una possibile speranza « posto al sole », dopo le grasse, e ripari spoliazioni degli altri. Noi italiani, davanti ad ogni nostra impresa, ci siamo sempre trovati di mezzo e di contro i signori Inglesi. Essi hanno speculato sul nostro valore; ci hanno negato la vittoria; ci hanno rubato la ricompensa; ci hanno beffeggiati nei nostri ideali; hanno discusso le nostre glorie; ci hanno preclusa ogni via di sviluppo; ci hanno chiusi nel nostro mare; hanno spezzato limitato persino la nostra libertà politica; ci hanno ricostruito ai confini patrio-citadini i fastidiosi e pericolosi.

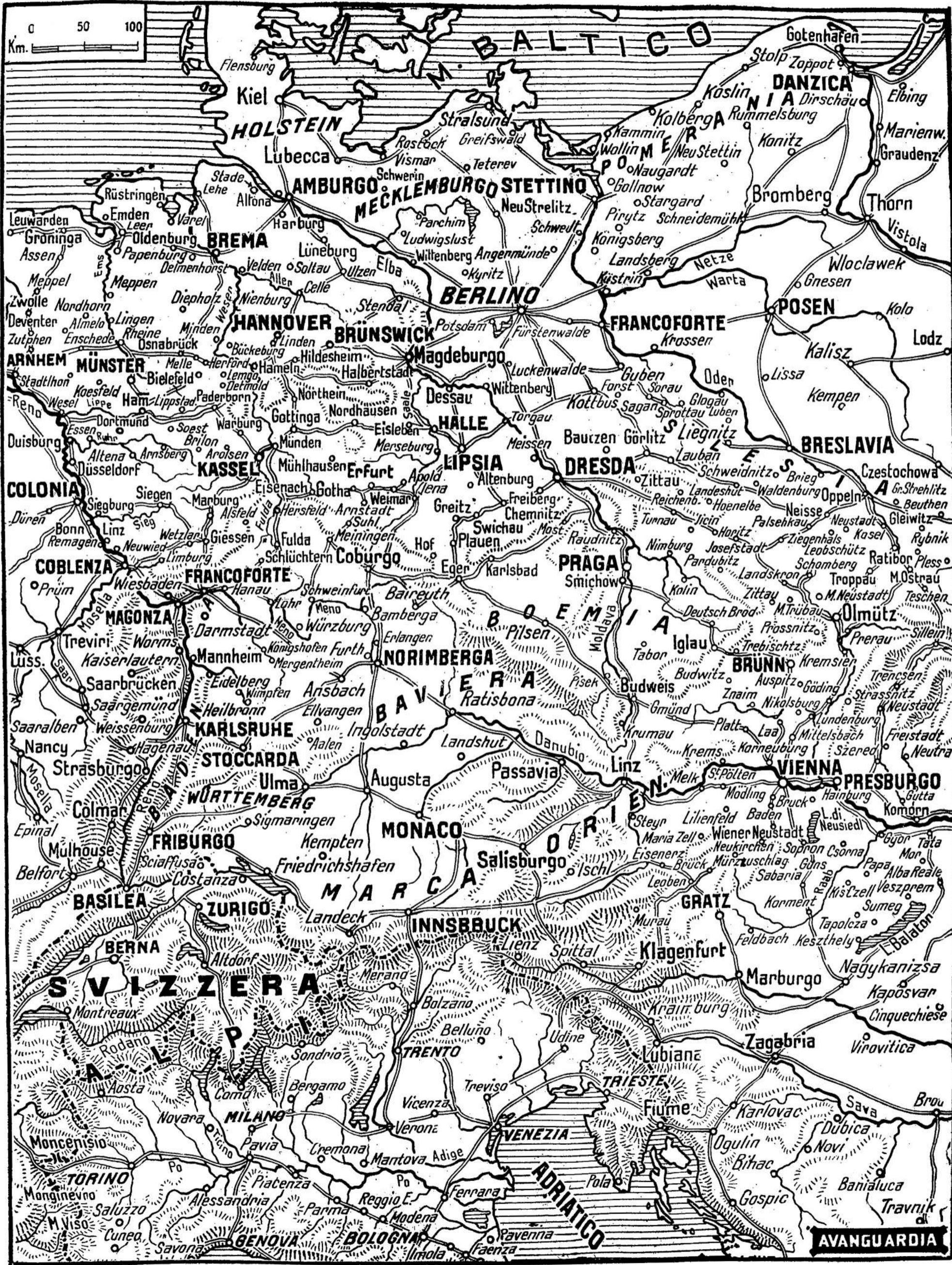
L'Inghilterra! Anticologica ad antipermana; la terra dei divorzi; del neo-malnutarianesimo, degli adulteri regali, dei « flirt » eleganti; moralità solenne; capestro finanziario; frusta ed assassinio legale; morale del vecchio pirata che assalta i porti neutrali per rubarvi le navi ed uccidere gli ex amici.

L'Inghilterra! Della casta, dei grandi possedimenti personali, dei grandi banchieri e dei poveri-minatori, insidiosi nella miniera e negli « alumi » della plebe! L'Inghilterra! Ricostituito del giudaismo internazionale; la editrice del liberalismo sulla « sterilizzazione integrale » dei Tedeschi e degli Italiani; la espressione dell'« Intelligenza servile »; la prescrizione di pastori della chiesa anglicana al servizio dello Stato, pastori che predicano lo sterminio dei nemici, sino all'ultimo bambino.

Tutto un passato, saturo di infamia e di vergogna, pesa ormai incolmabile sulla perfida Albione, che, per non voler accogliere « l'imputo alla ragione » di Hitler, non si è peritata, due anni fa a sacrificare al suo arido egoismo ben sette nazioni ingenua; per poi essere disonoratamente le sue basi, le porzioni del suo impero, il suo prestigio mondiale all'America, cinghia speculatrice giudeica. E poi, ultima delle sue infamie, non ha esitato a bruciare l'ultimo grammo del suo potere onore intanto, vendendo tutta l'Europa al bolscevismo e bolscevismo se stesso — pur di sopravvivere.

Albione non ha più nessun titolo da salvare: né religioso, né morale, né spirituale. Paracu Sansone, con tutti i suoi, è questo il suo grido; ma l'umanità la maledice!

LE CARTE DI «AVANGUARDIA»



AVANGUARDIA